

A NAZ.  
cuola III

II

LIII  
D  
101

BIBLIOTECA NAZ.  
Vittorio Emanuele III

LIII

D

101

NAPOLI





STORIA  
DELLA  
**DENOMINAZIONE DI BASILICATA**

PER  
HOMUNCULUS.

— c o s t o —

ROMA,  
TIPOGRAFIA BARBÈRA.

—  
1874.

11  
12  
13  
14  
15  
16  
17  
18  
19  
20  
21  
22  
23  
24  
25  
26  
27  
28  
29  
30  
31  
32  
33  
34  
35  
36  
37  
38  
39  
40  
41  
42  
43  
44  
45  
46  
47  
48  
49  
50  
51  
52  
53  
54  
55  
56  
57  
58  
59  
60  
61  
62  
63  
64  
65  
66  
67  
68  
69  
70  
71  
72  
73  
74  
75  
76  
77  
78  
79  
80  
81  
82  
83  
84  
85  
86  
87  
88  
89  
90  
91  
92  
93  
94  
95  
96  
97  
98  
99  
100

---

## AI MIEI AMICI.

---

### OCCASIONE DI QUESTA SCRITTURA.

---

Questi mesi passati il Consiglio provinciale di Basilicata ha deliberato di sbattezzare sè stesso e noi tutti, Basilicatesi, del nostro antico nome di famiglia, e di pregare invece il Governo che ci ribattezzi lui — gran sacerdote civile — nel nome di Lucani e di Lucania; — lui che, più potente di Tiberio, può dare, se gli aggrada, vecchi nomi a cose nuove, e nomi nuovi a cose vecchie!

Io so che il Governo, civilmente pio alla religione del pubblico pudore, muta in più onesti nomi gli sconci nomi di Esposito e Deglinnocenti alle creature, che la colpa gittò furtivamente sul lastrico, e che la pietà pubblicamente raccolse. Ma non so che a noi, Basilicatesi, questo nome sia di pubblica ingiuria, tal che, profferendolo, è d'uopo arrossirne; sia di pubblica macchia, tal che, potendo, convenga forbirsene. Ma non so che il Governo sia disposto ad assu-

mere il ridicolo di un decreto campato in aria, che, imponendo nomi già morti a cose che vivono, val tanto quanto se ordinasse che noi si vesta d'ora innanzi la toga e la clamide invece della giubba, i sandali invece dei stivalini, e il pileo in luogo della poco veramente artistica e poco comoda tuba.

Permesso forse allo scultore — allo scultore di mezzo secolo fa — di vestire Napoleone alla leggiera, in saio militare, sedente come Orlando furioso a schiena di un nudo cavallo, nudo il capo sacro, o non tocco che da un ramoscello di lauro: ma alla storia non è permesso di mutare il pastrano bigio di Austerlitz nella corazza di Cesare Augusto, gli stivali alla scudiera nei calzari del Marco Aurelio in piazza di Campidoglio; non è permesso chiamare Galli i suoi eserciti; Cimbri, Teutoni, o Catti i suoi nemici. Questa è roba da celia; e i tempi non sono tali.

Schietta e semplice proposta quella del Consiglio, voi dite; e sarà vero. Ma dessa non calza ai tempi, non alla realtà delle cose di oggi, non alla realtà delle cose di ieri; non risponde ad un bisogno sentito; non è conforme agl'indirizzi scientifici del secolo che corre.— Che cosa avrebbe che fare questa postuma Lucania vostra con l'antica e vera Lucania osco-latina? I suoi confini non sono al Sele, non sono alla Licosa, non alle fonti dell'Aufido: nè furono davvero di lucane origini o di stirpe lucana quelle città della Magna Grecia che oggi ricordiamo tutti con orgoglio, Metaponto, Eraclea, Siri, Pandosia, Scidro, Bussento, Molpa, Velia, Pesto, e che un'occupazione geografica postuma non perciò farebbe nostre. I Lucani, gli è vero, conquistarono quelle città; ma ohimè! il ricordo

non è gran fatto piacente, poichè, dicono gli storici, le imbarbarirono. Ed io vorrei, per carità di patria, che avesse mentito Strabone.

Alla ruina della vecchia società, sul finire del secolo passato, parve un momento che i popoli, come tornavano al berretto frigio, tornavano insieme ai nomi di Bruto, di Scevola e di Cassio; risorgevano i Consoli, i Tribuni, il Senato; sorge la Cisalpina da un lato; vien su la Partenopea dall'altro; l'Eforato fa capolino tra le reminiscenze classiche di Mario Pagano; e gli spartimenti provinciali e le legioni dei patriotti addiventavano del Sannio, del Bruzio, dei Picentini, della Lucania. Fu fuoco fatuo, non di cose, ma di nomi. Lo spirito di libertà, battuto e vinto, risorse presto, e continuò il suo lavoro immortale: ma lo spirito della storia fece invece giustizia di quelle imitazioni a spolvero, di quelle reminiscenze barbogie.

Il XIX secolo avrà il vanto di avere rinnovato la storia dei popoli moderni. Esso risalì alle origini, fugò le tenebre del medio-evo, mise ordine al caos, e vennero fuori chiariti i principii della società moderna, gli elementi varii e molteplici che sono i fattori dell'esser nostro, quello che ci fa popoli oggi diversi dai popoli antichi, — ordini civili, ordini sociali, ordini economici; la lingua, la costituzione, la proprietà, la famiglia; il comune, lo Stato, la chiesa, la feudalità; l'industria, la terra, il capitale, il lavoro libero. Questo studio ha rifatto l'antica società, ha dato la chiave della moderna: e la moderna ha visto, mercè di esso, che le origini sue son là e non oltre al medio-evo; quivi è il confine di casa propria; quivi è lo stipite della famiglia.

E voi questo stipite vero e vivo lo mettete da banda per andare in traccia di altri che sono già aridi e spenti: voi questo confine l'oltrepassate, e l'indeterminato vi prende la mano e scaccia via il reale: voi queste origini le disprezzate, e abbrancate invece un fantasima. E dimenticate, insieme, un periodo di storia, che è niente affatto innotabile o inglorioso alla nuova provincia; quel periodo in cui Melfi fu centro e capo di uno Stato onde poscia venne fuori il Reame di Puglia o di Napoli; il periodo di oltre un secolo in cui essa fu sede di Parimenti, di Concili e di re. E dimenticate del tutto che noi popoli, usciti ab origine dal ceppo osco-latino, siamo stati fatti, rifatti, rimpastati, rimodellati da correnti longobardiche e teutoniche, da stanziamenti bizantini, da colonie normanniche, da inietamenti arabi o saraceni; — rifatti e modificati così, che, se oggi tornasse alla sua Venosa Orazio Flacco, o Parmenide di Elea a Castellamare della Bruca, essi si vedrebbero, essi si sentirebbero più stranieri ai loro nepoti, che non è oggi straniero agli anglo-sassoni il Viggianese, che con l'arpa al collo canta la *Carolina* per le vie di Nuova-Yorka; — o agli Spagnuoli dell' Argentina il contadino dell' Agri che gratta la terra sull'Uruguay, pensando alla moglie deserta e ai suoi bimbi affamati, là sulle rive del Maglia o dello Sciaura!

Non sopprimiamo adunque i secoli, come l'Epimenide della favola, dormendo; ma lasciamo che il fiume dell'età faccia il suo corso, e come il Nilo col ricco volume dei suoi depositi muti la faccia della contrada che attraversa, e accresca, rispingendo il mare, il suo delta.

Vogliamo noi onorare, davvero, gli antichi progenitori

degli avi nostri? Ebbene; facciamo di onorarli in modo serio, in conformità della cresciuta comprensiva del secolo.

Stabiliamo, se le forze ci assistono, un Museo delle antiche opere che vengono fuori dalle viscere delle nostre terre: mettiamo un fondo in bilancio, perchè scavi si facciano alla ancora anonima e muta necropoli di Armento, alla ancora da italiche mani inesplorata Metaponto, alla ancora non del tutto scomparsa Grumento, alla ignota e ignorata Turri sull'Agri, ad Anzi, a Venosa, a Marsico, a Muro, ad Anglona, altrove....; e tutto ciò che la terra richiesta renderà, non alla cupidigia nostra, ma alle nostre cure pietose per la civiltà de' nostri proavi, questo raccogliamo e illustriamo. Ci ha nuclei di piccoli musei, o piccole collezioni di armi, e vasi, e monete nella provincia? La provincia li compri, se può. Ma incominci anzitutto a stabilire un centro, ovvero un organo, cui sia commesso l'ufficio di sorvegliare alle cose archeologiche e monumentali della provincia. Quest'organo incominci dal fare un inventario, più che una statistica, di tutto ciò che sia, nell'ambito della regione, di monumenti e documenti utili alla storia, quadri, tavole, affreschi, sculture, intagli, marmi letterati, edifizî, reliquie di edifizî monumentali, sparsi per le chiese, pei campi, per le città. Restringa almeno il suo compito a quei monumenti, cui ogni giorno che passa la mano crudele dell'uomo fa un oltraggio e la mano fatale del tempo dà un crollo; e questi dichiara proprietà provinciali; e questa proprietà faccia egli custodire, riparare, instaurare.

Ma a fare ciò occorrono tre cose: quattrini, uomini adatti alla bisogna, e l'ambiente, in cui viviamo e ci agitiamo, che risponda conforme a questo concetto. Ma nei tempi che vol-

gono strettissimi alle finanze di tutti, mancheranno, oso dire, meno i quattrini che non gli uomini; e mancheranno meno gli uomini che non l'ambiente conforme al concetto. Questo ambiente è ancora una nebulosa: — quanti lustri occorrono ancora a formarlo!

Non veggiamo noi forse — senza meraviglia — quello che accade tuttodi? Chi abbia in casa, ereditato, un mezzo archivio di antiche carte, pensa — sapientemente — allo *stulta est gloria...* del liberto di Augusto, e le vende ai fuochisti. Chi abbia trovato per caso nel suo podere un marmo letterato, chiama lo scalpellino a cavargliene un mortaio da pestar carne da salsiccia. Io giuro che i nostri vecchi del passato secolo erano a gran pezza meno barbari di noi! essi almeno muravano la pietra letterata in fronte alla parete di loro casa campestre, perchè non perisse.

Potrei citare fatti parecchi; e nomi, date, paesi: ma a che pro? Quando noi torneremo a dirci Lucani, saremo forse più gelosi di questi tesori di pietra, più piamente solleciti dei nostri átavi osco-lucani? Se la rinnovata parola, come il verbo dell'incantatore, ha tanta virtù, sia la benvenuta la vostra proposta, ed io l'accetto.

Ma se no, perchè travestirci? — Hai trovato nel guardarobe del tuo bisnonno una parrucca ricca di ricci e svolazzi dei tempi di Carlo III: vuoi tu covrirtene il capo, ancorchè non sia il caso di un ballo in maschera? Ne hai tu forse il dovere, ancorchè ne abbi il diritto? O non hai forse il dovere di rispettare te stesso, e di non provocare il riso di coloro che onorano la civiltà, operando, lavorando, producendo?

Il Consiglio provinciale di Basilicata ha lavorato davvero e prodotto veraci utilità da parecchi anni a questa parte, e, grazie all'operosità sua, al suo senno, al suo coraggio, fu iniziato tale un fascio di strade nella già deserta provincia, che tra dieci anni il paese avrà cambiato di faccia — ancorchè non abbia cambiato di nome; — e noi, in prospettiva di questi lieti orizzonti, possiamo fin d'ora far plausi a questa febbre del Consiglio. Per parte mia, io credo che il fargliene plauso sia uno stretto dovere; ed io lo faccio, *toto corde, verbo et opere*.

Ma se esso mi toglie il nome col quale son nato, dico il vero, ne avrò rammarico. Voi mi direte, amici miei, che questa è fisima; forse puerile, certo di cattivo genere. Come si può avere l'animo di rispondere a chi ci domandi: Chi siete? — Io sono un Basilisco. Misericordia! altro che risate omeriche!

Ebbene sì: è fisima la mia! Ma chi obbliga voi, amici miei, a chiamarvi di quel nome che non è il vostro? Quel nome anche io non l'accetto; ma non perchè rammenti bisce, o ceraste, o anfesibene, ma sì perchè nessun uso del popolo, nessun canone di scienza filologica ci fa il dovere di portarlo. Se l'uso del popolo tal fosse, davvero, oh! che male sarebbe egli di chiamare camiciuola al panciotto, o pantaloni alle brache che vengono giù fino al tendine dell'antico Achille che di brache faceva a meno? Quel nome non è nell'uso del popolo, e non l'accetto; non è derivato dalle leggi della scienza etnologica, e non l'accetto. Di che dunque avete paura? di un fantasma che esiste tanto, quanto il drago a corona di re?

Chiamatevi invece basilicani, basilicaïoti, basilicatesi: — scegliete!

Per me, benchè la prima forma abbia l' autorità dell' uso di qualche scrittore del medio-evo, quantunque io avessi simpatia per la seconda, che è forma grecanica di una parola di greca origine, pure accetto la terza, perchè è conforme al genio e alle leggi dell' idioma nostro. — E di greca origine è quella povera parola che fa ribrezzo; e l'origine sua è così nobile, io credo, quanto all'antica Daunia il nuovo suo nome.

Queste origini io mi accinsi, una volta, a chiarirle, quasi prodromo alla storia della provincia. Ed oggi,

« Mentre che il vento, come fa, si tace, »

raccolgo le *frondi sparte*; e a voi le indirigo, amici miei, perchè— chi sa? — cadute le fole o chiarita la incognita, avrà meno ragione di essere la guerra che vien fatta ad un nome innocente.

Ottobre 1873.

HOMUNCULUS.

---

---

## CAPITOLO I.

### DERIVAZIONE ETIMOLOGICA DELLA PAROLA « BASILICATA. »

---

#### I.

Leandro Alberti, uno che fu dei primi dopo il risorgimento delle lettere il quale scrivesse delle cose geografiche d'Italia, viaggiando per le regioni del Regno nel 1526, arrivò in certe parti di Basilicata, da quel lato che è acosto all'aperta valle del Tanagro o di Diano; e — convien confessarlo — non ebbe egli a ritrarne una troppo gradita impressione, se, oltre a molte reminiscenze dell'antica geografia ed a parecchi spropositi di geografia moderna, non gli viene ricordato altro di più segnalato o di più leggiadro alla regione, che selve e boscaglie, « ove sogliono nascondersi ed annidare (egli diceva) i ladroni. » L'asperità delle vie, le difficoltà del cammino, le paurose ansie del viaggio ebbero ad imprimersi nella memoria di lui con ben triste efficacia: dappoichè dimandando onde fosse venuto che il vasto paese da Lucania che era detto nell'antichità, passò a dirsi presso i moderni Basilicata: « può essere, egli » risponde, che traesse il nome dall'asperità e difficoltà dei » monti che vi sono e delle vie tortuose, sassose e fangose

» nei tempi del verno, tanto fastidiose e faticose come un  
» Basilisco. » <sup>1</sup>

Fra' Leandro, da buon monaco che egli era, ricordava l'Apocalisse e credeva nel Basilisco: — anche la mia vecchia e buona bàlia, nella sua sapienza riposta, credeva in questo re coronato dei serpenti; e nelle veglie invernali di noi fanciulli accanto al fuoco: nasce, diceva, il basilisco dall'uovo covato dagli occhi di un gallo di cento anni, e verrà su alla luce del mondo, quando a Dio piacerà di mandarlo, precursore della fine del mondo!

Questa indefinita e misteriosa immagine dell'animale apocalittico determinò senza dubbio, per recondito nesso di idee, i nostri antichi eruditi a ricercare il significato e l'origine della parola Basilicata. Or non sarebbe egli a trovare in questa stessa immagine — recondito riflesso di memorie nostre infantili — la ragione ignorata e suprema, che oggi stesso determina noi a volere sbarazzarci di un nome, il quale ricordando

« Chersi, chelidri, jaculi e faree, »

pare che rechi offesa alla nostra boria, o faccia macchia alla nostra nobiltà?

Il Pontano, letterato, storico e statista, alla dimanda stessa rispondeva: *jure anceps est, ac dubium.* <sup>2</sup> « Suppongono alcuni, diceva, che questa provincia fosse stata donata, a titolo di dote, da un imperatore bizantino ad una sua

---

<sup>1</sup> LEANDRO ALBERTI, *Descrizione di tutta l'Italia.* — Ediz. Venezia, 1506, p. 193, e seg.

Marino Freccia non nomina il basilisco di Fra' Leandro, ma lo suppone, quando ebbe scritto, anche lui: « *hodie vulgariter appellata Basilicata a locorum et montium asperitate.* » — *De Subfeudis*, lib. I, p. 58, Venezia, 1597.

<sup>2</sup> *De bello neapolit.*, lib. 2.

figliuola. » (E qui non veggo io punto, nè credo vedesse meglio il Pontano quale ligame etimologico sia tra la dote di una fanciulla e la regione dei basilischi di Fra' Leandro). « Altri, aggiungeva lo storico, la vogliono così denominata da un qualche Basilio, nobile e forte uomo; noi per altro lasceremo la quistione discifrarla ai posteri: *nos quæstionem hanc posteris melius inquirendam relinquimus.* »

Ardua quistione... davvero, se ne valesse la pena!

Ma là storia è un tessuto di grandi e di piccoli problemi, come tutte le cose di questo mondo intricato; e perchè il tessuto sia intero e perfetto, non è tempo perduto che altri s'ingegni a sgroppare il nodo di un filo aggrovigliato, o riempire la lacuna di una maglia smarrita.

Sulla seconda delle ipotesi del Pontano ricamarono tutti coloro che ebbero a scrivere delle cose di quella provincia dopo il Pontano.

Al Giannone, per esempio, pareva « facile » la risposta a questo minuscolo quesito tra i tanti della Storia civile del regno di Napoli. Esso afferma, senza più, che come egli avvenne che dal magistrato del Catapano i Greci diedero il nome di Capitanata ad una grande parte della Puglia, così « nei tempi di Basilio imperatore greco, o di qualche altro » suo capitano del medesimo nome... acquistò una parte di » Lucania il nuovo nome. » <sup>1</sup> Argomento di analogia che, logicamente, pare a me, vaglia poco; ma val qualche cosa, senza dubbio, come argomento di analogia storica.

E dato l'aire sulla via dei patronimici, da un Basilio qualunque era facile di arrivare di galoppo a quel Basilio Bugiano, che fu Catapano delle Puglie nel 1010 e capitano di Greci nelle mischie contro i Normanni nella Italia meri-

---

<sup>1</sup> GIANNONE, *Istoria Civile*, lib. XVII, § 4.

dionale, e che ha lasciato un nome non affatto ignoto tra le reliquie della storia italo-bizantina. Costui, dicono, fondò o ricostrusse Troia, Dragonara, Ferentino e non so quale altra città; o perchè non poteva egli dare, almeno, il nome alla Basilicata?

E Monsignor Lupoli ne è così sicuro lui, che è lì pronto a farne scommessa — *deposito pignore* — con chicchessia. E il Lupoli era un erudito, sagace e pien di buon senso, che non è veramente il viatico più ricco dei nostri archeologi discorritori pei campi delle antichità napoletane. Egli dà ancora un passo innanzi. « Certamente, la provincia di Capitanata, dice lui, fu detta da questo Basilio Bugiano; non può dubitarsene: or come non verrebbe, o perchè non verrebbe (soggiunge) da questo stesso nome il nome eziandio alla Basilicata? I tempi rispondono a capello, *adamussim*: così è; non ci è mestieri di altra prova. » <sup>1</sup>

Ed infatti è bastato: tutti gli scrittori nostrani accettano la discendenza in linea retta del Catapano Basilio: <sup>2</sup> e la cosa, non che provata, è giudicata.

Ma la prova, ohimè! resta ancora a fare, — almeno per conto mio.

---

<sup>1</sup> LUPOLI, *Iter Venusinum vetustis monumentis illustratum*, Napoli, 1793, p. 184.

<sup>2</sup> F. A. VENTIMIGLIA (nelle *Memorie del Principato di Salerno*, Napoli, 1788, p. 136) a chi non si accontenti della derivazione patronimica, offre quest'altra, cioè, come egli scrive: « dal greco *basileus*, » e quasi *basilicotata*, e per accorciamento *basilicata*, per dinotare la » fertilità e il dominio. » — Ma non è facile comprendere che cosa abbia egli voluto dire; a meno che non intese di scomporre la parola in *basileia*, regno, e *agathotaté*, ottima o fertilissima; — con il..... piccolo inconveniente di una forma grammaticale di superlativo, di cui non si avrebbe traccia di sorta nè nell'italiano, nè nei suoi dialetti. Chi dunque avrebbe inventata la parola?

## II.

Le ragioni della scienza filologica non consentono la derivazione che fu accettata dal Lupoli e da tutti. È nella parola Basilicata un elemento fonetico precipuo che non è nella parola Basilio, e che questo non può dare. Se quel nome deriva da questo, come non venne in mente a quei valentuomini che si sarebbe dovuto dire, e si sarebbe detto senza dubbio, *Basiliata*?

Nulla è figlio del caso o dell'arbitrio nella formazione e trasformazione delle lingue. Se nella ossatura della parola qualche elemento è soppresso, qualche altro è trasformato, qualche altro è aggiunto, la perdita, la trasformazione, l'aggiunta sieguono leggi precise, costanti ed uniformi. Chi voglia rendere ragione della derivazione di una parola, nulla può trascurare delle parti, ancorchè secondarie, della parola stessa; — quelle parti che come suffissi o affissi sieguono o precedono il radicale, che è l'anima ovvero il cuore della parola medesima. Queste aggregazioni secondarie sieguono anch'esse leggi uniformi al genio della lingua cui la parola appartiene; leggi costanti e non mai dimentiche nella elaborazione continua che ne fa il popolo, creatore ed elaboratore perenne, ma non sregolato, di tutte queste creazioni e trasformazioni etnologiche.

Come dunque, nella derivazione di Basilicata da Basilio, sarebbe venuto l'elemento fonetico della quarta sillaba, che manca alla parola pretesa originaria? Che cosa significherebbe il suffisso *ata* della parola geografica aggiunto alla parola patronimica Basilio, secondo il genio dell'idioma italiano, secondo l'uniforme e costante sviluppo della nostra lingua?

Esaminiamo, per esempio, le parole cavalc-ata, mascher-ata, manci-ata, fun-ata, imbosc-ata, pal-ata, palizz-ata, moggi-ata, . . . ed altre somiglianti, che esistono sia nella lingua toscana, sia nei dialetti del popolo italiano con forma terminativa che non ha riscontro nell'idioma latino. Questa forma terminativa (che non sia, si badi, o di un participio o di un verbale) indica in tutto quel gruppo di parole la stessa idea; la idea, cioè, di una quantità di cose simili raccolte in un tutto sia reale, sia considerato dalla mente come reale; e, nelle parole esemplificate, una quantità di gente che va insieme a cavallo; che va insieme in maschera; che è ligata insieme ad una fune; che sta insieme in agguato; ossia una quantità di cose che possono capire insieme in una mano, o in sulla pala, o entro la misura di un moggio. Cambiate le varie accidentalità, resta sempre la idea di coacervo di cose o di atti simili, messe o considerati insieme per unica comprensione di luogo, di tempo, di mezzi, di contenuto, di limiti. È legge costante nella nostra lingua.

Un'altra categoria di parole della stessa terminazione indica l'azione di un istrumento che colpisce (e la forma terminativa è senza dubbio la contrazione del participio del verbo), come in *pugnalata, stoccata, pedata*, che è colpo dato col piè, con lo stocco, col pugnale. Ma questa seconda categoria di parole non ha che fare al caso nostro.

Or vi piaccia di applicare queste leggi alla tesi in esame; egli è evidente che la derivazione da Basilio è filologicamente assurda:

1° Perchè non potrebbe avere generato l'ultimo elemento fonetico sostanziale del radicale *basilic*;

2° Perchè la forma terminativa in *ata* non avrebbe senso se ella è aggiunta ad un nome patronimico, e perchè siffatta aggiunta non avrebbe riscontro nella nostra lingua.

### III.

A queste condizioni risponde invece, ci pare, la etimologia che siamo per proporre. La quale ci darà inoltre, nonchè occasione, necessità di uscire dal campo unicamente filologico, per entrare nel campo della storia, che è pure buio ed impervio quanto al tempo ed agli eventi della dominazione bizantina nell'Italia meridionale.

Noi crediamo che la origine della denominazione di Basilicata sia del tutto identica alla origine della denominazione di Capitanata; come hanno bene intraveduto ed asserito tutti coloro che ci hanno preceduto nello esaurimento di questa indagine. Crediamo anzi dippiù (e questo darà la chiave alla soluzione che si cerca) che la originazione di quella parola sia del tutto conforme alla derivazione delle parole di *esarcato*, *ducato*, *contato*, *principato* e simili.

Dall'ufficio e dal magistrato che fu l'*esarca* derivò la denominazione dell'esarcato; dall'ufficio del *duca*, del *conte*, del *principe* derivò il ducato bizantino di Napoli, o di Amalfi, o di Gaeta, e il principato longobardico di Salerno, e il contado di Capua o di Molise; derivò dall'ufficio del Catapano di Puglia la parola di Capitanata.

Ebbene; da una identica origine, dall'ufficio, o magistrato, o dignità che i Greci bizantini dissero *il Basilico* fu originata la denominazione di Basilicata.

La forma terminativa della quale parola, come pure di quella di Capitanata, indicherebbe, secondo il genio della lingua e de' dialetti italici, un certo numero di terre abitate, ovvero paesi, insieme comprese sotto l'autorità o la giurisdizione del Basilico, o del Catapano.

Gli è ben poca cosa, come vedete.

---

## CAPITOLO II.

### DELL'UFFIZIO DEL BASILICO APPRESSO I BIZANTINI.

---

#### I.

Ma il *Basilico* ha desso mai esistito nell'ordinamento amministrativo o tra le dignità auliche dell'Impero di Bizanzio? Ha desso mai esistito nell'ordinamento politico o amministrativo della Italia meridionale grecanica?

In verità, conviene confessare che gli storici nostri non fanno alcuna menzione del Basilico; mentre è pure in essi menzione frequente del Catapano, o dello Stratego; e non rara menzione degli altri numerosi titoli di Protospatarii, di Spatarii candidati, Turmarchi. È noto il titolo di duca, o patrizio, o *Viesti* di Amalfi; del duca, o console, o *magister militum* di Napoli; dei consoli ovvero *Ipai* di Gaeta; del prefetto e del *fortiori* di Sorrento; <sup>1</sup> e sebasti, e pro-

---

<sup>1</sup> Il *vasti* o *viesti* dei documenti Amalfitani è derivazione e corruzione di *Sebastos*, augusto. — Quella di *fortiori*, o *forteri* (o piuttosto *forteci*, come io leggerei in due documenti del 971 e 981 *apud Regii Neapol. archiv. Monum.* II, p. 206 e III, 2), io credo sia il *fortax*, *acos*, che ai Greci era *bajulus*, ma in significato di bastagio. Senza arrestarsi alla troppo letterale traduzione, si può arguire da quei documenti del secolo X, che l'ufficio municipale del *bajulo* esisteva nelle nostre città pria del mille, anche sotto i Greci, e non creazione de' Greci.

La cosa, nuova e importante per la storia, ancora da farsi, municipale nostra, contraddirebbe tanto alle asserzioni dello storico Pecchia, co-

tosebasti, e antipati, ed altri parecchi rivelati dai diplomi grecanici di recente scoperti o pubblicati.

I nostri eruditi, gli è vero, non fanno parola dell'ufficio del *Basilico*, che è il meno noto di tutti i sopraccennati, non ricercarono le differenti significazioni di quei titoli multipli; nè s'intrattennero ad indagare (e questo ne valeva forse la pena) come e perchè mutarono di natura così, che lo stratego da alto governatore di provincia addiventa, sotto i Normanni, non più che governatore di una terra, e il catapano scende anche più giù tra gli ufficiali invigilatori sui pesi e misure.

Ma se agli scrittori di cose nostre fu, per quanto io mi sappia, ignoto il *Basilico*, non mancano documenti dell'epoca a dimostrarne la esistenza. E sarà pregio dell'opera sia di venirne indicando i principali, sia di venirne discovering l'ufficio in taluno di quei documenti, nei quali o la incuria di qualche traduttore lo obliterò, o l'ignoranza di qualche altro, mutandone il nome, il sopprime.

## II.

Che l'ufficio o la dignità del Basilico esistesse negli ordinamenti dell'amministrazione o dell'aula bizantina, è facile dimostrare con autorità di scrittori e documenti sincroni; benchè non sia agevole conoscere, con qualche determinatezza, le attribuzioni dell'ufficio medesimo.

---

piato da altri, che i *bajuli* furono istituiti nelle terre napoletane da Roberto Guiscardo; quanto alla più valida opinione del dotto De-Gregorio, che li fece istituiti da Re Ruggieri (mutando l'antico nome di *vicecomiti* in quello di *bajulo*) quali ufficiali amministrativi e giudiziari di ogni città. *Consideraz. sopra la Storia di Sicilia*, Palermo 1805, lib. II, cap. II, e lib. I, cap. III.

Negli Atti del settimo Concilio generale, che fu il secondo Niceno dell'anno 787, è occorso di far menzione del Basilico, all'aprirsi della seconda sessione. Ragunato il sinodo nella chiesa di Santa Sofia, sotto la presidenza di Tarasio metropolitano di Costantinopoli, e con l'intervento di uffiziali imperiali che sono detti patrizii, magistri, cometi, ostiarii e logoteti,

Niceforo, accetto a Dio, diacono ed archivario del venerabile patriarca, disse:— *L'uomo imperiale (basilicos anthròpos)* è alle porte di questo venerando tempio: egli conduce con sè il vescovo di Neocesarea.

Il santissimo patriarca Tarasio disse: — Che entri:

L'incrito *Commissario imperiale (olomprotatos basilicos mandator)* entrato che fu, disse: — Io sono mandato da' nostri ottimi sovrani per condurre alla sacra sinodo il reverendo vescovo di Neocesarea, che è questi. <sup>1</sup>

Il Ducange, che io non so nominare altrimenti che con un senso di ammirazione e di stima, ricercò brevemente quale fosse il significato del *basilicos anthròpos (Imperialis Vir)* surriferito; ed egli, dal contesto appunto di questo passo, fu di avviso significasse uno di quegli uffiziali che *Imperatorum mandata perferebant*. <sup>2</sup> Io li direi perciò *Commissarii regii o imperiali*; uffiziali incaricati di una missione speciale e temporanea, simili, su per giù, ai *missi dominici* dei capitolari di Carlo Magno, il quale li ebbe come strumento di ordine e di amministrazione, incaricati sia di ispezionare provincie e domini concessi o terre libere, sia di correggere abusi e di riferirne all'Imperatore. <sup>3</sup>

---

<sup>1</sup> *Sacrosancta Concilia Œcumenica*, raccolti dal LABBE, etc. — Parisiis, 1671, vol. VII, pag. 98 — ove la traduzione latina è *regius homo*, e *regius mandator*.

<sup>2</sup> DUCANGE, *Glossarium M. et I. latinitatis*, ad verb. *Basilicus*. — Egli riferisce altresì, dagli atti del Concilio generale VIII (anno 879), un tale che sottoscrive: « *Ego ille Basilicus..... subscripsi.* »

<sup>3</sup> GUIZOT, *Hist. Civil. en France*, XXI leq.

Cotesto concetto è confermato da un documento proprio del tempo in cui versano le nostre indagini, e di uno scrittore bizantino, che, oltre allo scrittore, fece anche il mestiere d'Imperatore.

Questi è Costantino Porfirogenito, che nella seconda metà del secolo X scrive, ad istruzione di suo figlio un libro sull'amministrazione dell'imperio; e spiegando sotto gli occhi del regio scolare la somma di tutto lo Stato, e le forze dei nemici e quelle degli alleati, ricordando i consigli e le ragioni della politica a seguire, descrive le origini, i costumi e le stanze di molte genti formidabili all'impero di Bisanzio, Russi, Bulgari, Turchi, Franchi, Slavi e Pecinechi. <sup>1</sup> E trattando dell'annodare relazioni con cotesti Patzaneciti, o Pecinechi, barbare genti del basso Niester, si esprime in questi termini:

Venuto dunque con tale missione nel Chersoneso lo Imperiale Commissario (*o basilicos*), <sup>2</sup> mandi subito in Pecinecia, e chiegga ostaggi e guide al viaggio; gli ostaggi lasci sotto custodia nel castello di Cherson; ed egli vada con le guide ai Pecinechi *per eseguire i comandi* (dell'imperatore)...

.... I Pecinechi hanno stanza verso la Bulgaria, in quelle parti dei fiumi Danafro e Danastro. Il Commissario (*basilicu*) quivi mandato con le navi, non è obbligato di andare fino a Cherson: ma potrà subito e senza pena incontrare quivi stesso i Pecinechi; restando lui, il *basilico* (*o basilicos*), nelle navi a custodire le cose dell'Imperatore, e annunziando per mezzo di un servo il suo arrivo a quelle genti. E dopo che costoro, secondo la consuetudine e secondo che è giusto, si saranno stretti con giuramento al Basilico (*pros ton basilicon*) egli potrà loro presentare i doni imperiali.

---

<sup>1</sup> COSTANT. PORPHIROGENITUS, *De administran. Imperio*, c. VII, VIII, nella Raccolta del BANDURI, *Imperium Orientale, sive antiquitates constantinopolitane*. Parisiis, 1711, vol. I.

<sup>2</sup> In questo luogo, e nel resto del passo, il Banduri traduce il *Basilicos* per *Cesarianus quispiam*; ove il *quispiam* significa la poca sicurezza, anzi la titubanza del traduttore. Anche il Cuicacio traduce la stessa parola, nella novella I di Giustiniano, per *Cesarianum*, interpretando per *officiale Caesaris*.

### III.

Ma a completo esaurimento della indagine, questa notizia non basta. Gli è necessario provare che il *Basilico* fu un magistrato bizantino il quale ebbe ufficio nelle provincie meridionali d'Italia come il Catapano e lo Stratego; ed inoltre, che esso ebbe ufficio e stanza (se è possibile provarlo) proprio nella Basilicata.

A complemento di questa prova, presenteremo alcuni documenti finora o ignorati o ben poco noti, e cominceremo da uno che nelle serie de' tempi non sarebbe il primo, ma che giova di riferire prima di ogni altro; perchè da esso solamente può venire un qualche lume sul grado e le attribuzioni dell'ignoto magistrato.

È nella Raccolta de' Bollandisti sotto il giorno 26 settembre, la vita di San Nilo abate, ovvero il giovane, la quale scrisse in greco un contemporaneo, anzi un discepolo di lui. San Nilo nato il 910 in Rossano (centro, ovvero scalo importante del dominio bizantino nella penisola italiana) morì il 1005 nella provincia di Roma, ove fondava il celebre monastero di Grotta-Ferrata. Questa scrittura, ricca di meraviglie, come tutte le leggende, per strane penitenze e strani miracoli, è però molto importante per le sparse notizie di oscuri avvenimenti le quali rende preziose il difetto di altri documenti, e la fa, tra discreti limiti, una delle fonti della storia profana, non soltanto dell'agiografia. Fra i molti racconti di pietose opere e di penitenze, le quali facevano santo il nome dell'anacoreta per le regioni della Calabria, l'agiografo del secolo XI racconta questo altro episodio, che occorre di riferire:

Alcuni tristi uomini e adulatori <sup>1</sup>iti a Costantinopoli, accusarono il santo uomo alle orecchie di Euprassio, *il basilico*, <sup>2</sup> come quegli che avesse dispogliato e fatto deserto il monastero. Euprassio da tali calunnie stimolato, scrisse ad uno dei suoi vicarii <sup>3</sup> (*epitropòn*) parole di minacce contro il santo uomo, dicendo: quando, se a Dio piace, sarò arrivato sono a salvo in cotesti luoghi, farò vedere chi sia il monaco Nilo, e chi Euprassio, il basilico (*cai tis o basilicos Eupraxios*). Ed essendo egli infatti arrivato con grande pompa e con molto fasto, — perocchè egli era costituito dagl'Imperatori *giudice* (*critèn*) d'Italia e di Calabria, — tutti gli abbati della regione (*chòras*) vennero a lui con donativi e con parole piacenti a fine di propiziarsi il favore e il presidio dell'uomo.

Ma Nilo, non usato alle adulazioni, nè mandò doni, nè andò di persona al Regio Commissario; il quale vie maggiormente se l'ebbe ad offesa, e meditava vendetta. Quand'ecco, egli è preso da uno strano malore che lo scrittore chiama *gangrena*; e questa lo macera tutto e il depasce ad una segreta parte, che l'agiografo, nella ingenuità della leggenda, nomina del suo proprio nome, ma che a noi il corrotto secolo vieta di ripetere. Non però taceremo agli illustratori della storia della medicina questo strano accenno di un agiografo del secolo XI ad un malore, che non è la lebbra, ma qualcos'altra come il veleno che dicono schizzasse all'Europa la tribolata America. Euprassio adunque è travagliato tre anni dall'ignoto male, finchè viene in termine di vita: egli fa ripetutamente chiamare il cenobita taumaturgo. //

Come *il Basilico* vede il santo uomo, gli cade ai piedi venerandi, e forte abbracciandoli, si scioglie in pianto così, che il santo padre e gli astanti non possono raffrenare le lagrime. ... E il Basilico, strin-

---

<sup>1</sup> *U basilicu Eupraxiu*. La traduzione latina de'Bollandisti, che è quella del vescovo Matteo Cariofilo, traduce qui *lo basilicos* per *judex imperialis*; e, nel seguito del racconto, sempre per *Prorex*.

<sup>2</sup> *Vicarii o procuratori*: che ben potrebbero significare ufficiali quasi sotto-prefetti, se ricorderemo che *Epitropos* era detto il Preside di una minore provincia, come la Giudea.

gendogli le mani e lagrimando: — deh, miserere di me! diceva: deh non isdegnare d'insignirmi della tonsura da monaco; imperocchè io ho promesso a Dio di sottomettermi ai monastici istituti.

Nilo, vinto dalla pietà dell'uomo, lo ricopre del sacco monacale alla presenza del metropolitano di Santa Severina e del vescovo della città (che era Rossano). Al santo contatto par che risani il malato; la insegna dell'umiltà gli aveva infuso gli spiriti dell'umiltà, che era la virtù massima al cenobita scrittore.

Compiuti i riti della serafica vestitura, *il Basilico* prega tutti gli astanti perchè si assidano a un desinare; nel quale egli, risanato dalle mani del santo, s'offre ministro a modo di servo.

Poi dona ai poveri ed alla chiesa le sue facultà; dà libertà ai servi; e morendo il terzo dì dopo la effimera guarigione, lascia per testamento, amministratore e padrone di tutti i suoi beni, mobili e immobili (dice l'agiografo mutato in legista) l'abate Nilo, che sepellisce *il Basilico* nel monastero di Santa Anastasia.<sup>1</sup>

#### IV.

Il lettore, se pregia la storia fatta sui documenti, non ci saprà male, io spero, di aver riferito per intero questo ricamo della fantasia popolare su qualche dato di storia a noi ignoto. Noi però l'abbiamo riferito per intero, non tanto all'intento di rendere men arido il corso del nostro lavoro, quanto allo intento di fornire alcun dato alle conghietture, che ci occorre di fare intorno alle attribuzioni del Basilico.

---

<sup>1</sup> *Acta Sanctorum, mense septembris*, vol. VII, e della Raccolta, vol. XLVI. — *Vita S. Nili Abatis*, 26 sept., cap. VIII, p. 314.

Parmi che il riferito documento ci dà diritto di supporre, con qualche grado di verità:

1° Che il Basilico era un alto ufficiale pubblico, o magistrato; — 2° che esso aveva a sua dipendenza, o sotto l'autorità sua, minori ufficiali, o vicarii, o sotto-prefetti che si abbiano a dire; — 3° che esercitava funzioni piuttosto civili e amministrative, poichè viene detto espressamente giudice, *critès*; — 4° che aveva eziandio attribuzioni finanziarie o fiscali, perchè a lui s'indirigono quelli che accusano il cenobita di sperpero e di spoglio ai monasteri, quasi demanii del sovrano; — 5° che mandato ad amministrare la Italia (cioè la Puglia) e la Calabria, egli è simile al Catapano per altezza di grado e di funzioni; — 6° che forse ne differiva unicamente per le attribuzioni del tutto civili e non militari, come pure le esercitava il Catapano.

E coteste del tutto civili attribuzioni nel Basilico ci pare rilevarle così dalla espressa qualifica di *critès*, come da altri luoghi della leggenda stessa di S. Nilo. Nella quale è pure fatta menzione di un Basilio *stratego Calabriæ*; e poi di un Niceforo, *magister* « mandato dai pii Imperatori a reggere ambedue le regioni d'Italia e di Calabria; » nel quale luogo la dignità di Magister dà il concetto di potestà anzitutto militare.

Allo stato dei documenti scarsissimi e scorretti di quella buia e scompigliata età, non è possibile distinguere le differenze e le gradazioni di questi vari ufficiali pubblici. Certo è che il Catapan, titolo e grado dei più alti, ma dei più recenti, tra gli ufficiali del Governo bizantino in Italia, significava vicerè, ovvero *signore in secondo*, giusta la spiegazione di un antico cronista,<sup>1</sup> — più schietta e concludente

---

<sup>1</sup> Apud DUCANGE, v. *Catapanus*. Edizione Didot. — Quanto alla derivazione della parola, ritengo come più probabile quella del Ducange stesso, da *Capitaneus*; — onde *capitanatus*.

della etimologia in versi che ne dava il nostro Guglielmo Pugliese in quegli attorcigliati e saltellanti suoi esametri, che a proposito del Catapano non ci è erudito che non ricorda.

Che il nome, se non l'ufficio del Catapan nella Italia fosse stato de' più recenti, forse non prima del secolo X, può inferirsi da questo che Costantino Porfirogenito, accennando alle divisioni amministrative dell'Italia greca dei suoi tempi, non ricorda che per la Calabria e la Sicilia lo stratego, e per Napoli, il patrizio.<sup>1</sup> Nei diplomi, inoltre, che ancora ci restano, non si trova menzione del Catapan prima del 956,<sup>2</sup> che è anche prima del primo di cui dà notizia Lupo Protospatha. *X*

V.

Ma del *Basilico* nelle provincie italiane io trovo menzione anche prima della metà del secolo X. Lo incontro nominato come di ufficiale non straordinario, ma messo in riga con gli strateghi dei Greci, coi gastaldi e scultasci de' Longobardi; e ciò nel secolo IX e nel X.

Trovo appresso il padre De Blasio, tra i documenti che egli pubblica in appoggio alla sua cronologia de' principi di Salerno,<sup>3</sup> un singolare diploma dell'anno 899: e dico singolare, perchè è l'unico (per quanto è noto alla nostra molto breve suppellettile erudita) ove sia fatta espressa

---

<sup>1</sup> *De adminis. Imperio*, ubi supra, cap. XXVII. V. l'altro libro *De Thematib.* lib. II. p. 28. Nel vol. I. del BANDUZI sudd.

<sup>2</sup> Vedi l'importantissimo *Syllabus græcarum membranarum*, adnitante Francisco Trincherà, *Neapolitanis Archivis Præfecto*. Napoli 1865, p. 4.

<sup>3</sup> DE BLASIO, *Series principum qui Longobardor. atate Salerni imperarunt*, Neapol. 1785. Append. Monum. n. 8.

menzione del *Basilico*. In questo atto, Guaimario « Imperiale Patricio » allora confermato, cioè riconosciuto principe di Salerno dagl'Imperatori Leone ed Alessandro, dona alla chiesa di San Martino, eretta nella parte *nuova* della città di Salerno, un servo a nome Lupo, con i suoi figliuoli, nipoti e beni. Il diploma si chiude con una di quelle formole notarili, comuni a questo tempo e ai posteriori, salvo brevi varianti; e la formola di questo diploma suona così:

Et constituimus ut nullus *basilico*, nec stratego, nec protospatrius, spatarius candidatus, aut gastaldus, aut scultais, aut qualiscumque alius reipublice hactionarius, vel qualiscumque alius serbus sanctorum Imperatorum habeant potestatem in illos .... angariam, vel dationem exigendam. ....

Singolare diploma, io diceva, per la unicità della menzione del *Basilico*.

Però, a proposito della unicità, è d'uopo tenere sente, come innanzi abbiamo accennato, che essendo poco o punto noto ai pubblicatori di documenti questo imperiale magistrato bizantino, accadde molto probabilmente che il nome dell'ufficio venne confuso sia col nome proprio di *Basilio*, sia col qualificativo d'imperiale. La quale congettura, affinchè essa non sembri del tutto campata in aria, noi verremo sostenendo con esempi, che non saranno giudicati superflui da chi consideri i documenti come la cosa di maggiore pregio alle storie.

## VI.

L'Ughelli (cui si vuole essere grati di averci conservato tanta ricchezza di carte che altrimenti sarebbero perdute, benchè non si può dire che egli abbondi di critica fine o di diligenza oculata nello scernere le vere dalle spurie) pubblica

un diploma dell'893; nel quale uno, o due degli alti uffiziali bizantini concede, o concedono al vescovo di Benevento, non so che cose pertinenti alla chiesa medesima. Il diploma è riferito nei termini che seguono:<sup>1</sup>

Entelma <sup>2</sup> facta a me Cosma Anthio protopatricio et Basilio Protonotario et Stratego Siciliae et Longobardiae, <sup>3</sup> quam dedimus vobis domino Conservato Episcopo Beneventano, quatenus juravimus vobis ego et Epiphanius Hitothis <sup>4</sup> et Basilius Stratigo et clado, <sup>5</sup> et coeteri omnes iudices, ut habeatis vos omnia pertinentia sub potestate de ipso episcopo in ipsa terra Longobardiae, habeatis et dominetis ea, absque Ecclesia sancti Angeli, quam reservavimus in potestate sanctorum imperatorum nostrorum. . . Propterea praecipimus omnibus qui hanc nostram enthelma legerint, sive protonotarius, sive . . . castaldeus, vel comes curtis, aut domesticus de ipsa <sup>6</sup> Roma . . . ut nihil audeant impedire . . .

Gli è evidente, nè abbisognano prove allo esperto lettore, che l'originale di questo diploma era scritto in greco e che la pubblicazione ughelliana è la traduzione, senza dubbio, molto antica del documento stesso. Questo spiega gli errori che accenneremo.

Parrebbe dunque, a prima giunta, da questo atto, che sono due quelli che concedono, cioè Cosimo Antio protopatrizio, e Basilio protonotario e stratego di Sicilia e Longobardia. Ma qui io credo avvenuta la confusione di sopra accennata. Io tengo che il concedente è un solo, il

---

<sup>1</sup> UGHELLI, *Italia sacra*, vol. VIII, p. 47. *Episcop. Benevent.*

<sup>2</sup> Parola greca; vuol dire *mandatum* vel *praeceptum*.

<sup>3</sup> Longobardia era, ai greci, il tèma o la regione del Principato di Benevento fino all'Adriatico, e, forse al Jonio, secondo i suoi mutevoli confini; fu detto da' bizantini eziandio *Longobardia minore*.

<sup>4</sup> Io credo che all'originale era scritto *ipathis*, cioè Console; parola che nella grafia greca della carta malamente fu letta *hitothis*.

<sup>5</sup> Credo che all'originale era scritto, in abbreviazione, *caldo*; e significherebbe *castaldeo*.

<sup>6</sup> Probabilmente non *ipsa*, ma *nova*; ed indicava Costantinopoli.

quale aveva, all'originale, i molti titoli di protopatricio, di *Basilico*, di protonotario e stratego di Sicilia e Longobardia.

Il traduttore, ignaro della dignità di *Basilicus*, lo muta in *Basileus*; e poichè trova poco giù la parola *juravimus* in senso plurale, traduce anche in plurale la frase antecedente *dedimus*, che all'originale, pare a me, doveva essere al singolare, quantunque poteva bene essere eziandio in forma plurale per aumentativo di potestà sovrana, come usa ogni potestà che decreta. Nè questo parrà audace restaurazione, chi consideri al senso del contesto più che alla lettera del diploma medesimo.

Nel quale, come esso è pubblicato, si avrebbe la strana incongruenza: — 1° di mettere in secondo luogo il primo e più alto magistrato bizantino della Italia meridionale e insulare, posponendolo ad un semplice protopatricio; — 2° di attribuire la parola imperatoria, ovvero sanzione dell'atto concessivo ad un solo dei due, che non era l'alto magistrato suindicato, — *entelma facta a me Cosma Anthio*; — mentre, ancorchè l'altissimo magistrato fosse stato per ignoranza posposto, non si sarebbe almeno mancato di dire: *facta a nobis Cosma et Basilio*.

E quantunque uno fosse il magistrato concedente, bene sta il *juravimus*, perchè la idea di affermazione per giuramento si riferisce non soltanto a lui, Cosma Antio stratego di Lombardia e di Sicilia, ma anche agli altri giudici e magistrati locali, che, secondo il dritto romano e la consuetudine longobardica, intervenivano agli atti pubblici e come probi-uomini e testimonii, e come rappresentanti e successori delle *curie*, le quali nell'ordinamento dell'antico municipio romano costituivano i magistrati e governavano la città. Cotesti magistrati locali sono nel diploma indicati pel console (*ipathis* e non *itathis*), per lo stratego della città di Benevento (che aveva il nome di Basilio, ma che

nulla ha che fare con lo Stratego di Sicilia e Longobardia), e con tutti gli altri — *coeteri* — giudici innominati; che sono i progenitori antichissimi dei più recenti *giudici-a-contratti*.<sup>1</sup>

## VII.

Qui dunque l'errore sarebbe del traduttore poco esperto nella greca paleografia. — Ma io vado più oltre. L'errore di questa confusione, tra un uffizio o dignità bizantina e i nomi patronimici o i nomi eziandio di re, deve essere ben antico e comune, almeno alle popolazioni non soggette al dominio bizantino. Ecco un passo che si legge in una epistola, che è la XXVI, di Papa Paolo I a Pipino re di Francia:<sup>2</sup>

In Embolim vero direxit nobis a Deo protecta Excellentia vestra, præfatum vos Desiderium admonuisse (ut) *reges Neapolitanos ac Cajetanos* costringere(t) ad restituenda patrimonialia protectori vestro beato Petro, illic Neapoli sita..... etc.

Come altrimenti spiegare questa falsa nonchè inesatta denominazione di *Re* data ai Consoli, ovvero Ipati di Gaeta, ai Duchi o Patrizii, o Magistri militum di Napoli, se non per la facile confusione di *basilicos* in *basileus*? come chi dicesse di *regii* in *re*? La idea infatti era la stessa: niente di più logico che addivenisse una anche la parola.<sup>3</sup>

---

<sup>1</sup> Pure affermando questa non negabile castigazione al diploma ughelliano, non mi nascondo che, allo stato scompigliatissimo del diploma medesimo, non si può essere sicuri che il *basilicos* de' titoli non sia un qualificativo del seguente *Protonotario*, anzichè la indicazione propria della dignità del *Basilico*.

<sup>2</sup> Nei *Rerum Italic. Scriptores*, tom. III, par. II, p. 148.

<sup>3</sup> Ecco in proposito un passo di MARINO FRECCIA:

*Ipsi Græci imperatores, per eorum Duces, Consules, Catapanos,*

VIII.

Ma a suggello di questa parte, ed a complemento di tutta la nostra tesi, riproduciamo un altro, e solenne documento, che è dei tempi dei primissimi Normanni, e che io rinvengo presso l'Ughelli. Drogone conte di Venosa (che, nell'epitaffio di suo sepolcro esistente in quella città, è detto *Comes Comitum, et Dux ducum*, perchè, dopo morto il fratello Guglielmo braccio di ferro, addivenne il capo di tutti i dodici conti normanni) dona all'antichissimo cenobio della SS. Trinità di Venosa in questi termini:

In nomine sanctæ et individue Trinitatis. Anno salutiferæ incarnationis 1053 (sic), indic. VI. Ego Drogo divina providentia Dux et Magister Italiæ, Comesque normannorum, totius Apuliæ atque Calabriæ, notum fieri volo cunctis fidelibus.... quod ob remedium animæ meæ, fratrisque mei Guillelmi contuli monasterio SS. Trinitatis, quod est situm prope muros Venusii civitatis, Gaufridi scilicet abati ejusdem monasterii curam gerenti, tertiam videlicet partem jamdictæ Venusii civitatis, propria quoque Gualterii Fluriaci, Unfridique nepotis sui, scilicet monasterium S. Georgii foris murum, nec non S. Petri, S. Benedicti, S. Nicolai, et S. Johannis; eo tenore ut semper pro me et anima fratris mei Guillelmi, Unfridi, Roberti, cæterorumque fratrum seu parentum meorum missæ, atque orationes, atque vigiliæ a fratribus agantur.....

Questo diploma è sottoscritto così:

† Crux Drogonis supranominati Imperialis Viri.  
Ego Balduinus episcopus (*di Melfi*) interfui.  
Ego Robertus de Montecaveo interfui.  
Ego Unfredus comes affirmo.  
etc. etc.

---

*Protospatarios, protoscribas et alios ministros, Regni oppidis, provinciis et maritimis locis dominati sunt: nec..... a romana sede, vel Romanorum principe tantum quicquam vel possessum est; sed omnis populus et regio ducibus et regibus imperialibus regebatur. — De Subfeudis Venet., 1597, lib. I, p. 60.*

Io non indugiero a ricercare che cosa significhi questa strana donazione della terza parte di una città; della quale, pochi anni dopo, cioè del 1074, si legge un'altra donazione fatta allo stesso monistero dal Duca Roberto, *de medietate civitatis Venusiæ*. — Nè intorno all'epoca dell'anno 1053 dall'Incarnazione dirò altro fuorchè esso corrisponde al 1052 dalla Natività; e che questo è l'anno in cui fu spento il Conte Drogone <sup>1</sup> da un suo familiare in una chiesa del castello di Montolio o Montelico, che è dubbio ove fosse, e che io crederei invece Monselico o Monteserico, come oggi è detto.

È d'uopo invece (restringendoci al fatto nostro) osservare innanzi tutto, che anche l'originale di questo diploma era scritto in greco; e che di greca gente e cultura era senza dubbio il notaio che il redigeva. Di questo non lasciano dubbio le formole terminative dell'atto medesimo, le quali, secondo lo stile comune alle carte greco-latine, minacciano ai contraddittori della donazione le pene eterne, le maledizioni dei santi, la sorte di Cora, Dathan, Abiron e di non so quali altri sciagurati del vecchio e del nuovo testamento.

Ma lo si rileva, senza dubbio di sorta, dalla sottoscrizione, che è, pel caso nostro, la parte notevole e importante di questo notevole documento.

---

<sup>1</sup> Tutti gli storici napoletani, per quanto io mi sappia, mettono la morte di Drogone nel 1051, nel quale anno è riferita da parecchi cronisti contemporanei, o quasi. Ma i cronisti Pugliesi seguivano, come è noto, il sistema cronologico dell'anno greco che incominciava dal settembre, per taluni, dell'anno precedente, per tali altri del seguente.

Secondo questo sistema l'anno che cominciasse col settembre 1051 si protrae fino all'agosto 1052, portando la prima data. Con queste avvertenze parmi si dilegua la contraddizione apparente tra la data della morte di Drogone ed il diploma riferito nel testo. — Sui vari, molteplici e confusi sistemi di cronologia delle carte e delle cronache napoletane di questi tempi, vedi l'*Apparato Cronologico agli annali del regno di Napoli del p. Aless. De Meo*. Napoli 1785, cap. I, p. 14, e pass.

Drogone si sottoscrive *Imperialis vir*. E che cosa gli è questo, se non la traduzione letterale latina del *Basilikos anthrōpos*, che, in significato di *Commissario o mandatario imperiale* abbiamo, di sopra, riferito dagli atti verbali del Concilio II Niceno del 787?

I Normanni, che cominciavano allora a gettare le fondamenta di una potenza che un secolo dopo addivenne monarchia, volevano anche essi, con quello istinto di tutte le potestà nuove che è pure istinto della natura umana, riattaccare il presente al passato, e prendere forza dal lungo possesso e autorità dalla tradizione. Drogone s'intitola già con denominazione, io vo' dire, latina *Comes totius Apuliæ et Calabriæ*, e con denominazione greca *Dux et Magister Italiæ*, che era l'appellazione grecanica dell'Apulia medesima: e tutto ciò a significazione di sovranità tanto sulle popolazioni italiche quanto sulle popolazioni greche, che numerose di stirpe e d'idioma erano sparse per la bassa Italia in quei secoli. Ma non basta: egli riattacca la catena della autorità sua al passato, e s'intitola addirittura *Basilicos*, cioè *Commissario o Delegato* dell'Impero di Costantinopoli, che era la fonte storica della sovranità; alla quale fonte ricorrevano i Principi altresì di Salerno o di Capua, nonchè i Consoli di Napoli, di Gaeta o di Amalfi, solleciti di ottenere, a conferma di legittimità, il sigillo imperiale, senza aver voglia, perciò, di restare meno indipendenti e sovrani di prima.

## IX.

Possiamo inferire da questo documento due conseguenze: delle quali una è certa cosa, l'altra, per verità, non intendiamo di dare che come una congettura.

La prima si è che ai tempi de' primi Normanni, intorno alla metà del secolo XI, l'uffizio del *Basilicos* era in piedi nella Italia meridionale, non altrimenti che era vivo e potente, agli stessi tempi, l'uffizio del Catapano. Aggiungeremo inoltre che la dignità o l'uffizio del Basilico era ancora tra le più alte e precipue, se volle assumerla, a titolo di legittimità, il Capo della gente vincitrice, il quale già s'intitola, allo stesso tempo, Duca di tutta l'Apulia e delle Calabrie.

La seconda si è che il Magistrato del Basilico reggeva già la Lacunia intorno a questi medesimi tempi, nei quali i capi normanni occuparono e divisero tra loro le tredici città appulo-lucane intorno al Vulture, Melfi, Venosa, Lavello, Acerenza, ecc., e che, molto probabilmente, esso risiedeva a Venosa.

Il Normanno, insediandosi in quella città che era stanza ad un alto magistrato imperiale, non è improbabile, anzi è conforme alla natura delle cose, che assumesse tra i suoi titoli anche quelli dell'alto magistrato cui si sostituiva; non altrimenti che si sarebbe detto *Stratego*, se si fosse insediato a Reggio o a Rossano; si sarebbe detto Catapano se a Bari, ovvero a Troia, ovvero a Lucera.

---

### CAPITOLO III.

#### DEL TEMPO IN CUI EBBE ORIGINE LA DENOMINAZIONE DI BASILICATA.

---

##### I.

Ricerchiamo quando comparve la prima volta la denominazione di Basilicata; quando fu dato questo nuovo nome all'antica Lucania.

Non fu dello stesso tempo, come è naturale cosa che fosse, la origine prima del nome, e il riconoscimento ufficiale del nome stesso: quella ebbe a precedere questo. Se dell'uso ufficiale del nuovo nome si può trovare alcuna testimonianza di documenti o di date cronologiche precise, sarebbe assurdo, sarebbe ridicolo il dimandare una data precisa alla prima origine del nome presso il popolo tra cui nacque. Si può, invece, indagare l'epoca, in generale, in cui ebbe a nascere.

Gli è lecito, innanzi tutto, di affermare, nè fa mestieri dimostrazione di sorta, che la denominazione di Basilicata ebbe a sorgere nell'uso del popolo, quando esisteva e governava la regione il magistrato del *Basilicos*; non altrimenti che il nome di Capitanata, quando il Catapan<sup>1</sup> era capo supremo di regione e provincie, e non quando addivenne, come fu dipoi, un semplice ufficiale municipale. <sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> E questo avvenne fino dai primi tempi della monarchia normanna. In una carta greca del 1175 il *Catapan Nohae* (la Noia, no Noepoli di

Sorse dunque, nell'uso del popolo, sotto il dominio dei greci; ma anche prima, a mio credere, del Basilio Bugiano che fu Catapano dell'Apulia nel 1010, nonchè prima di Basilio II, l'imperatore guerriero e cupido che morì nel 1025.

Quanto alle ragioni probabili che determinarono l'uso del nuovo nome, noi cercheremo d'indagarle nel capitolo seguente.

## II.

Alla medesima fonte, se non all'epoca stessa si vuol riferire l'antica denominazione di quasi tutte le provincie napoletane: essa antecede ai Normanni, e si riattacca al periodo del dominio greco.

Che cosa vuol dire, e donde ebbe origine la denominazione di Terra di Bari, di Terra di Otranto, di Terra Giordana alle provincie oggi di Bari, di Lecce, di Cosenza? Perchè Terra di Otranto ad una regione che ebbe città più nobili di questa? La parola *Terra* è la traduzione della parola *chōra Bariou*, *chōra Jordanou*, quale si trova adoperata nelle carte e negli scrittori greci del medio evo \* a significare la distesa di una regione abitata; mentre che nel latino medievale e nell'italiano geografico la parola *Terra* indica, come egli è noto, un luogo abitato da popolo raccolto in borgata senza difesa di mura. Nell'Apulia la città di Bari fu nobile per sede sia di greci maggiorenti, sia del principale magistrato greco, Catapano o *Magister militum* che fosse: e nella bassa Apulia, che è oggi il Lec-

---

oggi in Basilicata) assistito da giudici e probiviri, rende un giudicato intorno alla proprietà di una vigna. — In un'altra del 1165, da Acerenza, che è una donazione di un predio ad una chiesa, sottoscrive come testimonio un *Nicolaus Catapanus*. — Nel *Syllabus Græcar. mementorum*, citato di sopra, p. 241 e 232.

\* Vedi per es. a pag. 25 il luogo della Vita di San Nilo surriferita.

cese, Otranto fu tenuta da' Greci appunto come la città precipua e capo della regione. E il primato di questa città basterà arguirlo dal fatto, che nel secolo X gl' imperatori di Costantinopoli vollero elevato il Vescovo di Otranto a Metropolita di tutta la Puglia e della Calabria; e dall'azione della nuova sede si ripromisero di sottrarre ai riti latini e di sottomettere ai riti e all'idioma greco i cleri e le plebi di quelle regioni. <sup>1</sup>

Il nome di Terra Giordana (che dalla valle del Crati si estese un tempo fino alla valle del Sinni di Basilicata) è dell'epoca della monarchia; <sup>2</sup> e fu usata per distinguere l'odierno cosentino dalla Calabria propria che comprendeva lo estremo della Penisola; ma essa nacque, a mio avviso, prima della monarchia, e nacque forse dal bisogno di distinguere appunto la parte dell'odierna Calabria a mezzogiorno del monte Pollino, dall'altra più estesa parte in dominio del conte Ruggieri, che la sovraneggiò un tempo dalla Sicilia. Inoltre la stessa parola di *terra* riattacca anche questa denominazione alla origine bizantina.

Il titolo alla Campania di Terra di Lavoro, o *Terra Liburia*, si sa che è molto antico; e lo si ritrova adoperato, benchè tra più brevi confini di quei di oggidì, in documenti longobardici del secolo VIII.

E dai tempi e dalle condizioni del dominio longobardico ebbe origine la denominazione di Principato alla regione salernitana, e al principato di Benevento e di Capua. La distinzione di *Principato-citra* e di *Principato-ultra* parrebbe de' tempi molto posteriori, dappoichè non la si rinviene frequente che nei documenti della dinastia angioina: ma la stessa denominazione che si rinviene frequente in

---

<sup>1</sup> LUITPRANDO vescovo, *Chron.*; del che appresso, pag. 57.

<sup>2</sup> Nel *Syllabus* succitato dessa è indicata in una carta importante del 1194.

questi medesimi documenti, cioè *Principatus citra*, e *Principatus ultra Serras Montorii*, chiaramente addimosta che la denominazione non potè altrimenti sorgere, che allora quando era centro e capo di uno stato sovrano la città di Salerno, in relazione della quale città ha solamente un significato la parola *al di qua*, o *al di là* dei monti di Montoro, che dividono appunto il Salernitano dall'Avellinese.

Non è di fonte bizantina la denominazione di Apruzzo e quella di Molise. Fin là non si estese, con qualche durata almeno, il dominio dei greci; al quale si postò contro, come barriera non mai potuta rimuovere, la signoria longobardica di Benevento.

Che ai tempi dei Greci bizantini sia passata la denominazione di Calabria ai Bruzii, è risaputo: la greca boria, dicono gli storici, anche dopo avere perduta la Calabria-Messapica, volle continuato a dare il nome medesimo al lembo che loro restava sul Jonio per la Lucania e pel Bruzio.—Non è del tutto certa l'epoca di questo singolare travasamento di nomi, che altri riferirà alla boria de' principi, altri alle consuete riserve delle cancellerie diplomatiche finchè esse non riconoscano il fatto compiuto. Alcuni documenti (se fossero genuini, come io non credo) farebbero risalire l'uso della nuova parola, in riferimento al paese dei Bruzii, fino al secolo VII. <sup>1</sup> Gli è però certo che il nome di Calabria era già dato nel secolo IX alle terre dei Bruzii, e, come io argomento, anche a quel lembo estremo della Lucania che è messo sul Jonio.

Erano dunque nate e vive nell'uso del popolo tutte coteste denominazioni anche prima de' Normanni, anche prima del mille, a' tempi della dominazione bizantina e delle signorie longobardiche di Benevento, Capua e Salerno.

---

<sup>1</sup> Conf. RODOTA', *Origine, progresso e stato presente del rito greco in Italia*. Napoli 1758, lib. I, c. 2, p. 29.

### III.

Ma se vorremmo ricercare quando esse furono elevate a denominazioni ufficiali e riconosciute dalla politica potestà, gli è evidente che la cosa non potè succedere pria che il bisogno delle distinzioni non si facesse sentire: non prima, cioè, che raccolte le diverse regioni in un solo ed ampio corpo di stato, fu forza distinguere la nuova creazione politica in minori ripartizioni: non prima, in breve, della costituzione della monarchia sotto Ruggieri Re di Sicilia e di Puglia e conte di Calabria.

Prima della costituzione della monarchia siculo-napoleonica, i Normanni divisero il paese conquistato piuttosto a ripartizioni feudali che amministrative; non si vuole dimenticarlo. È nota la prima divisione, tra i capi di quegli intraprendenti soldati di ventura, delle tredici città della Puglia e della Lucania: Ascoli, Siponto, Venosa, Lavello, Monopoli, Trani, Civita, Canne, Trivento, Minervino, Montepeloso ed Acerenza; restando a capo di tutte codeste dodici la città di Melfi,

Moenia Melphensis caput haec erat urbibus illis  
Omnibus.....

(GUGLIEL. PUGLIESE).

come sede centrale e comune del nuovo stato italo-normanno, che prendeva posto, a guisa di cuneo, tra i dominii greci ad oriente e borea, e i dominii longobardi a mezzogiorno ed occidente. Questa ripartizione delle dodici città costituiva, senza dubbio, una ripartizione in dodici contadi o contee, che dipendevano ciascuno da una di quelle dodici città, e tutti dal gran Conte che era il capo dei fratelli di Hauteville e di tutti i capitani normanni. In processo di tempo

e di fortuna, man mano che le conquiste avanzavano sulle regioni lucano-appule, lucano-calabre e lucano-longobardiche, il numero dei comitati aumentava, sostituendosi alle antiche circoscrizioni dei gastaldati che furono proprii ai dinasti longobardi. Così (per non uscire dalle circostanze della regione che è soggetto delle nostre indagini) fino da questi primissimi tempi normanni ebbero a sorgere i comitati di Montescaglioso, di Marsico, di Chiaromonte, di Tricarico, di Balvano, di Matera, di Gravina, forse di Potenza, e gli altri di Caggiano, di Satriano (oggi distrutto castello presso a Tito), di Ajeta non lungi da Maratea: <sup>1</sup> a capo de' quali erano messi conti che per vincoli di sangue appartenevano, io credo, al ramo del primo ceppo normanno stabilito a Melfi. E gli è natural cosa, chi pensi, che, irraggiandosi le ulteriori conquiste dal centro di Melfi segnatamente sui domini grecanici, le prime ad essere aggregate erano appunto le regioni dell'Apulia e della Lucania; le quali, appunto perchè prime conquiste, non potevano non essere date per appannaggio ai figli, nepoti e generi dei nuovi dinasti conquistatori.

#### IV.

Pria della costituzione dei primi Stati normanni, intorno al mille, non manca qui e qua, nelle carte e negli scrittori sincroni, menzione della regione di Lucania: più frequentemente però questo nome è omissso; e dove la parola è omessa, la indicazione della regione è compresa, non si sa bene, se nella denominazione generale di Puglia o nell'altra di Calabria; quasi che l'anonima regione fosse di fatto ripartita fra le due contermini e in tale misura che la Pu-

---

<sup>1</sup> Di questi ultimi io trovo notizia unicamente nel *Syllabus*, sopracitato.

glia si estendesse fino alla valle del Basento, e la Calabria fino alla valle dell'Agri.

Questa stessa confusione, questa stessa comprensione generica della Lucania nelle due provincie che la confinano, questa stessa omissione del suo nome là dove meno si aspetta, è, per me, non ultimo argomento che non esisteva più nell'uso comune del popolo, intorno al mille, la denominazione di Lucania: — dessa era dotta reminiscenza dei frati, chierici e protospatarii, che, scrivendo in latino, non volevano usare altrimenti fuor che la parola della lingua dotta, schivi de' volgari usi e delle plebee parole dell'idioma volgare.

Nella cronaca di Giordano, <sup>1</sup> all'anno 1040 si legge:

Robertus Comes Apuliae... qui veniens versus Lucaniam eam subiecit...

Romualdo Salernitano <sup>2</sup> all'anno 1057 dello stesso Roberto scrive:

Non multo post sibi subiecit Apuliam et Calabriam, Lucaniam atque Siciliam.

Ma se non sono davvero frequenti i ricordi di questa provincia nei tempi cui ci riferiamo, sono frequentissime, abbiamo detto, le omissioni là dove dessa non è nominata, ma è pure necessario che sia sottointesa. Riferiremo, ad esempio, questo luogo di Lupo Protospata, il quale, se non era proprio della città di Matera (come non assurdamente credettero taluni) era della regione pugliese prossima alla Lucania.

Anno 1089: facta est synodus omnium Apuliensium, Calabrorum et Brutiorum episcoporum in civitate Melphiae: ubi adfuit etiam

---

<sup>1</sup> *Rerum Italic. Scriptores*, t. IV.

<sup>2</sup> *Ibid.* t. VII.

dux Rogerius cum universis comitibus Apuliae et Calabriae et aliarum provinciarum.

È il sinodo di Melfi tenuto da Urbano II; ove intervennero settanta vescovi e dodici abati, tra' quali non è presumibile mancassero i vescovi della stessa provincia cui Melfi apparteneva.<sup>1</sup> Il cronista li mette in fascio coi Pugliesi e coi Bruzii, e questi differenzia da' Calabri della estrema penisola; però, come accadde che egli dimentichi i Lucani pure ricordando i Bruzii che più non esistevano, io non saprei dire. — Quel concilio è famoso nella storia del Regno, perchè in esso il duca Ruggiero fece al Papa atto di omaggio e di feudale dipendenza, e da lui accettò, dice il cronista, *per vexillum terram cum ducatus honore*. In questo concilio i baroni laici intervenuti consentirono di riconoscere, se non di mantenere sempre, la tregua di Dio.

## V.

La prima denominazione di Basilicata si trova in documenti, che, finora pubblicati, non sono più antichi della metà del secolo XII. — Questi documenti crediamo qui riferire, con maggiore larghezza che la nostra tesi non richiedesse, tanto perchè sono poco noti, quanto perchè illustrano la condizione delle cose della nostra regione in tempi oscurissimi; comunque presso alcuni eruditi non sono essi franchi da un qualche sospetto.

Sono due documenti del 1134 l'uno; e del 1161 l'altro, contenuti e riconfermati amendue in un'unica carta di Carlo II d'Angiò del 1304. Furono pubblicati nel passato secolo da

---

<sup>1</sup> Nella collezione de' concilii (Labbé, vol. X) sono riferiti i canoni di questo concilio; ma mancano gli atti, nonchè il nome di quelli che li sottoscrissero.

Mons. Zavarroni, vescovo di Tricarico, il quale piatava in tribunale per dimostrare le antiche ragioni di suo dominio sulle comunità di Montemurro e di Armento, in virtù di privilegi conceduti dai principi normanni alla chiesa di Tricarico. <sup>1</sup> Nel secolo passato furono frequenti, come è noto, i piati giudiziarii tra l'erario regio e le chiese e i monasteri, tra feudatarii laici e quest'esse, a proposito di pretese feudali e immunità e diritti tributarii, che le chiese pretendevano o contro le popolazioni o verso il fisco o i baroni; pretese e immunità che veniva man mano combattendo o restringendo il principato, ispirantesi alle aure sempre più vivide dei tempi nuovi. Nei dibattimenti di siffatte controversie gl'istituti religiosi misero fuori monumenti di antiche carte, che sarebbero di grande profitto alla storia generale del paese, se, prodotte a sostegno di mondani interessi, non avessero con sè la macchia originaria di una dubbia autenticità, alla quale reca sospetto, soventi volte maggiore del giusto, lo interesse opposto di chi le combatteva.

Ecco il primo:

*In nomine domini nostri Jesu Christi etc. Nos Gullielmus dei et regia gratia neapolitanus Dux, et princeps Capuae, regius Magister Justitiarius et Capitaneus e Castro Roseti usque ad fines regni,*

abbiamo ricevuto lettere del Re dell'infrascritto tenore:

« Ruggieri per la grazia di Dio ecc. Al nostro consanguineo e fedele Guglielmo ecc. — Venuto alla nostra presenza il reverendo padre, Roberto, vescovo di Tricarico espose alla nostra clemenza, querelandosi, che, mentre la buona memoria di Roberto conte di Montescaglioso, *et dominus civitatis Tricarici*, aveva piamente donato

---

<sup>1</sup> *Esistenza e validità dei privilegi conceduti dai principi normanni alla chiesa cattedrale di Tricarico per le terre di Montemurro ed Armento, vendicate dalle opposizioni dei moderni critici da Antonio Zavarroni, vescovo della chiesa medesima.* Napoli, ottobre 1749, p. 1-19, de' documenti.

alla chiesa *Beatae Mariae Tricaricensi*, che egli aveva elevata dalle fondamenta, Montemurro ed Armento, *terras ad suum demanium pertinentes*, con gli uomini in esse abitanti, loro redditi e possessi, e ciò senza alcuna riserva per sè o suoi eredi; e mentre esso vescovo e suoi predecessori, fino a questi felici tempi, anno liberamente e tranquillamente posseduto le dette terre *cum omni jurisdictione et iustitia temporalis*, esenti da ogni esazione di taglia, colletta, fodro (foraggi), esercito o cavalcata, *nunc Justitiiarii nostri Basilicatae, Commissarii (leggi Camerarii) et secreti*, aggravano e molestano essi uomini d'indebiti servizii, esazioni e collette.... »

Per lo che il Re ordina che, *inquisita diligentius veritate*, si mantenga il vescovo nella piena possessione dei suoi diritti. — E il Giustiziero, ad esecuzione degli ordini del Re, manda in sopralluogo Guglielmo de Rocco, *familiarem nostrum*; e fattasi da lui una diligente inchiesta *tam per homines ipsarum terrarum, quam per homines Saponariae, S. Quirici et S. Martini*, dichiara gli uomini di Montemurro ed Armento, poichè uomini della chiesa di Tricarico, assoluti di ogni imposizione o esazione per conto del regio fisco. — Il giudicato reso con l'assistenza di giudici ed assessori ecclesiastici e laici (tra cui un *Gilberto de Balsamo*<sup>1</sup> *Justitiarius Capitanatae*) è *datum Fogiae, ubi generaliter curia regebatur, anno dominicae Incarnationis Millesimo, centesimo, trigesimo quinto mensis Julii, indict. 13, etc.*

Ecco il secondo del 1161:

*In nomine domini.... anno ab incarnatione ejusdem 1162, etc.*  
*Nos Philippus de Gussone regius Justitiarius Basilicatae,*  
abbiamo ricevuto lettera del Re, nella quale dice:

« Roberto vescovo di Tricarico querelarsi, che i chierici della città e della diocesi di Tricarico siano soggetti alle collette ed alla giustizia della regia corte pei loro liberi possessi; — che gli uomini delle terre di Montemurro ed Armento siano dall'autorità del giustiziere soggetti a indebite esazioni, tasse, e collette, contro il tenore de' privilegi della chiesa di Tricarico e *contra libertatem ecclesiasticam*; — e che i *Camerarii, Bajuli et extallerii nostri Terrarum Montispilosi ed Stilianis, quae noviter ad nostrum dominium de-*

<sup>1</sup> Così due volte nella stampa, del resto poco corretta; ma credo si abbia a leggere *Gilberto de Balsano*, come si trova nominato in documenti del 1152, *apud* Dr MEO, *Annali* ad annum. N. 9.

*venerunt, Barones et quarundam terrarum universitates* non intendono, senza licenza del Giustiziere, pagare al vescovo le intere decime *bajulationum, agriculturae, fructuum et foetuum animalium, molendinorum, baptenderiorum* (gualchiere) *atque furnorum* secondo la legge divina e i santi canoni. Il Re ordina si faccia giustizia al vescovo.

Il Giustiziere manda Filippo giudice, di Benevento, ad inquirere per le terre circostanti di *Saponaria, S. Chirico, S. Martino et Coriano*.<sup>1</sup> E avendo poscia considerate le prove raccolte coi suoi assessori e con Carlo de Rocco, *Magnae Regiae Curiae iudice*, dichiara *sententialiter*: — 1. Gli uomini di quelle terre essere uomini ligii della chiesa di Tricarico, e perciò esenti *ab omni impositione et exactione saeculari*, nè soggetti alla giustizia regia, se non pei cinque crimini di maestà, falsità, morte occulta, depredazione in strada pubblica e ratto di donna: — 2. Comanda *Judici nostro Probo de Montepiloso et Notario Petro de Stiliano, qui comparuerunt pro baiulis et universitate terrarum ipsarum*, ed a' Baroni ed alle Università della diocesi di Tricarico che paghino le decime *deo et ecclesiae Tricaricensi, secundum quod in terris demanii observatur*: — 3. Assolve dai pubblici pagamenti e dal rispondere *in foro saeculari* i canonici, preti e diaconi della città e diocesi di Tricarico per le loro proprietà libere, eccetto se tengano *res feudales adscripticias, aut personilibus servitiis obligatas*. »

La sentenza è pubblicata *apud Montealbanum, ubi generalem curiam regebamus*.

## VI.

Benchè un chiaro e dotto indagatore delle storie napoletane abbia accennato, come per lo meno sospetto, al secondo di questi diplomi,<sup>2</sup> noi, senza discutere sul merito

---

<sup>1</sup> Questa Terra non esiste più, nè se ne ha notizia di sorta. Io sospetto che fosse errata lezione in luogo di *Sarcono*.

<sup>2</sup> BARTOLOMEO CAPASSO, *Sul catalogo dei feudi e dei feudatari delle provincie napoletane sotto la dominazione normanna*. Napoli, 1870, pag. 71, nota. Egli accenna altresì ad un altro documento del 1175 (ancora inedito, ma nell'archivio di Napoli) ove s'incontra un Camerario di

dell'accusa che non conosciamo precisa, e senza, del resto, voler negare che di alcuna interpolazione di frasi o parole possano essere realmente maculati quei due documenti, crediamo poter affermare che i fatti generali che essi enunziano e le testimonianze di quei dati per cui li abbiamo riferiti, sono conformi sia all'autorità della storia, sia alla condizione dei tempi.

È attestato dalla storia che re Ruggieri institui i giustizieri ed i camerarii: egli (scrive Romualdo Salernitano) <sup>1</sup> « *pro componenda pacem camerarios et justituarios per totam terram instituit; malas consuetudines de medio abstulit;* » ed è conforme il fatto così alla natura delle cose, come agli esempi (ricercati studiosamente e imitati) che venivano ai Normanni d'Italia dai Normanni conquistatori d'Inghilterra. <sup>2</sup>

Però egli è dubbio se Ruggieri costituiti avesse questi ufficiali giudiziarii e amministrativi proprio per ciascuna provincia, loro assegnando un certo e determinato ambito di giurisdizione territoriale; per modo che si abbia a dire derivata da cotesto ordinamento la prima ripartizione delle provincie del Reame di Napoli, e l'assegnazione a ciascuna di esse di un giustiziere, quale magistrato ordinario. Invece, dicono, il dubbio lo esempio medesimo di Guglielmo il Conquistatore d'Inghilterra, che institui sì per le pro-

---

Basicata e due giustizieri di Terra di Otranto; ed anche questo egli dice « non esente da qualche grave difficoltà. » — Ibid.

<sup>1</sup> *Chron. nei R. I. Script.*, t. VII, p. 191.

<sup>2</sup> Se l'autorità di Marino Freccia potesse valere qualche cosa in questa quistione, ecco quello che egli scriveva degli uffici de' *magistri justitiarum* e *magistri camerarii*: — « *Sub Federico etiam erant hæc officia... Credo etiam eadem fuisse tempora Normannorum. Federicus nova officia in regno non instituit, nec creavit... Verisimile est suos ex materna linea prædecessores aut crevisse, aut conservasse officia, magis quidem de novo instituisse.... Cumque ipse (Rogerius) novus Sicilia comes atque Italia rex nuncupatus, ea auctoritate regia præfectus, novos titulos in regno officiorum instituerit, quæ apud antiquos aut extiterint, aut in aliis vigeant regnis.* » . . . *De Subfeudis*. Venet., 1579, lib. I, p. 28.

vincie questi supremi ufficiali amministratori di giustizia, ma come ufficiali straordinari, recantisi per le provincie a tenere Corte di giustizia in determinati tempi e periodi. Ci ha tra gli storici napoletani chi crede <sup>1</sup> che i giustizieri creati da Ruggieri re erano straordinari, anzichè ordinari magistrati; essi non avevano sede stabile in qualche luogo della provincia, ma la mutavano secondochè utilità o convenienza d'ufficio richiedesse.

Però Rosario de Gregorio, autorevolissimo indagatore delle cose siciliane, non si perita di affermare, che « non » solo Ruggieri li costituì per sistema e come magistrati » ordinari, ma anche assegnò ad essi una provincia loro » propria e il distretto della giurisdizione loro; » <sup>2</sup> con più senno, egli soggiunse, dell'inglese conquistatore: ma esempio (aggiungiamo noi) che non calza alla cosa, perchè la conquista inglese è circa di un secolo prima de' tempi di Ruggieri Re. Lo stesso de Gregorio afferma, con altri scrittori, che fu istituzione anche di re Ruggieri l'ufficio del *maestro-giustiziere*, che era il capo ovvero il primo di questi ufficiali giudicanti: sostiene inoltre, con una serie di argomenti induttivi, che anche la *magna curia*, qual tribunale supremo in cui giudicavano raccolti il maestro-giustiziere ed altri giustizieri, fu istituzione del primo re, benchè essa venne poscia elevata a maggiore dignità e grandezza sotto Federico II.

Questi ricordi ci è parso necessario di venire accennando per chiarire i dati capitali delle due carte suindicate, e pei quali noi le abbiamo riferite. Esse, in fondo somiglianti, accennano a condizioni di cose non del tutto so-

---

<sup>1</sup> BIANCHINI, *Storia delle finanze del reame di Napoli*. Lib. I, Cap. I.

<sup>2</sup> DI GREGORIO, *Considerazioni sopra la storia di Sicilia*. Palermo 1805, lib. II, c. II, p. 34. — Egli si appoggia singolarmente al passo di Ugo Falcano: « . . . sed et stratigotorum nihilominus eorumque, qui *provinciis* vel *singulis oppidis* præerant. . . »

miglianti. Nel primo diploma del 1134 è, vorrei dire, la revisione in appello fatta dal maestro-giustiziere di ordinanze amministrative date da magistrati provinciali; e la revisione è in virtù di giurisdizione che si estende su tutte le provincie continentali, dal capo Roseto ai confini del Regno, (esclusa la Calabria, che dipendeva dalla Sicilia). Nel secondo del 1161 è il giudicato del giustiziere della provincia su fatti compiuti da ufficiali minori della provincia stessa, baiuli ed esattori locali: e in questo secondo specialmente apparisce determinata la distinzione della provincia di Basilicata in governo di un giustiziere, magistrato ordinario. Nel primo sono indicati i giustizieri di Basilicata nel numero del più, forse per facile errore di chi trascrisse il diploma, o forse perchè (come si trova esempio di identico fatto anche ai tempi di Federico II) una sola provincia poteva essere ripartita anche tra due giustizieri, con grado di relazione tra loro a noi ignoto.

Del resto, senza altrimenti indugiare sulla integrità o sul sospetto dei diplomi medesimi, vale al caso nostro di ricordare, che in documenti, pressochè degli stessi tempi e non sospetti, si trovano indicati i medesimi ufficii e i nuovi nomi delle provincie. In carte del 1171 e 1177 sono nominati i gran-giustizieri di Puglia e Terra di Lavoro, che vuol dire di tutto il reame; i camerarii di Calabria e di Capitanata presso il Falcando, che scrisse tra il 1146 e 1169, nel quale è pure menzione della regione di Aprutium.<sup>1</sup>

Gli è dunque lecito di ritenere, anche a ragione di analogia, che non sia indegno di credito il documento del 1161 e l'altro del 1134, in cui si rinviene la prima volta indicato il nome di Basilicata.

---

<sup>1</sup> Apud CAPASSO, Memoria citata, p. 71, 72.

VII.

Credemmo un momento anche noi alla dubbia autenticità della carta che porta scritto l'anno 1135, ma per considerazioni diverse da quelle di sopra accennate: però il dubbio dileguò alla luce di taluni altri fatti, che saranno riferiti in prosieguo.

È pubblicato dall'Ughelli un diploma del 1137, col quale Ruggieri re di Sicilia, a dimostrazione di animo grato verso i cittadini di Salerno, che si erano mantenuti fedeli a lui nella recente sua guerra con l'imperatore Lotario combattuta nelle Puglie, li dichiara immuni da parecchi dazi e tributi. In questa carta si legge:

Plateaticum etiam sandalium et lenticum,<sup>1</sup> quæ veniunt de Calabria, Sicilia et Lucania, similiter eis condonamus; plateaticum quoque piscium, quos salernitani capiunt, eis iterum demittimus....

Si tratta di esenzione dalla gabella sul pesce del golfo, dalla gabella sui *sendali* o drappi di seta che gl' Italiani dicevano zendadi, e dalla gabella delle lenticchie. I tessuti serici venivano, senza dubbio, dalla Calabria e dalla Sicilia: in questa dicono che Ruggieri trasportasse dalla Grecia, tra i tanti ostaggi di guerra, anche artefici tessitori, i quali primi introdussero l'arte di tessere drappi nell'isola, onde poi si diffuse in Italia; se pure non fu, come io crederei piuttosto, arte e industria più anticamente introdotta in Sicilia, come pure in Calabria, da' Bizantini. Le lenticchie venivano da Lucania.

---

<sup>1</sup> Credo che si abbia a leggere piuttosto: *sandalium et lenticum*; benchè il Ducange spieghi la errata parola *lenticum* per « *præstatio pro vendendis lentibus*. »

Da Lucania, e non dalla Basilicata.— Ci sarebbe dunque contraddizione tra i due documenti ?

Io credo di no: perchè nel documento salernitano del 1137 la denominazione di Lucania indica un'altra regione, che non era punto la Basilicata ; indica propriamente quella parte che oggi va, su per giù, sotto il nome di Cilento ; e che allora, e posteriormente, era detta, ufficialmente, Lucania.

Ma di questa speciale denominazione occorrerà di parlare più ampiamente nel capitolo che siegue.

---

## CAPITOLO IV.

### DELLE PROBABILI RAGIONI, PER CUI FU DATO IL NUOVO NOME DI BASILICATA ALLA LUCANIA.

---

#### I.

Ma quali speciali ragioni potettero fare sì, che, nell'uso comune del popolo, all'antico nome di Lucania fosse sostituita la denominazione di Basilicata, anche prima che la monarchia napoletana si costituisse? Questa ricerca rifletterà, io spero, maggior luce su quanto da noi è stato detto nel capitolo precedente.

La nuova denominazione dovè essere conseguenza di nuove necessità; dovè rispondere ad un nuovo stato di cose, al quale l'antica denominazione di Lucania o più non bastava, od era forse in opposizione. Senza la esistenza di nuove necessità, sentite da tutti e che a tutti s'impongono, non si potrebbe spiegare, nel periodo spontaneo della vita de' popoli, un mutamento di parole nel patrimonio della loro lingua. Soventi, presso i moderni, questo processo di generazione etnologica non è un portato spontaneo, poichè la riflessione di un solo si impone alla spontaneità di tutti. Un decreto crea i nomi; se non li crea, li impone: un governo oggi battezza il vascello, testè varato nei suoi cantieri, con nomi di augurio, di gloria o di benemerenza; dimani

appropria un nome, pescato nelle stesse fonti, al porto, al fiume, alla rada di terre che esso scoprì primo o primo occupò: diman l'altro, a tempo avanzato, dimanda all'astrazione o alle reminiscenze del passato una parola da imporre ad un paese che esso comanda che sorga. In questo processo riflessivo non è sempre dalla parte dei facitori di decreti e di deliberazioni accademiche la ragione sufficiente del nome o del fatto: spesso la ragione ne è tanto inaccessibile agli stessi contemporanei, quanto sarà ai posteri che si affaticheranno a chiarire di un dotto commentario le dotte elucubrazioni dei loro antenati. Perchè, ai nostri giorni, Oppido, antichissima città osca di Lucania, che ha dato alla filologia italica le famose, tentate e ancora non del tutto penetrate, tavole di bronzo letterate, si è mutata in..... Palmira? perchè Vignola in Pignola? perchè Noia in Noepoli? perchè questo santo si muta in quell'altro? perchè un antichissimo nome antiromano si muta in un nuovo e scipitissimo? o viceversa? Chi sa? Forse nient'altro, che il capriccio di chi fece passare il partito! o la erudizione mencia, o il pregiudizio di nobiltà, poichè anche la geografia dà diplomi di nobiltà!

## II.

Ma ritornando alla nostra tesi, la nuova condizione di cose, onde nacque il bisogno del nuovo nome, io penso derivasse dal fatto, che l'antica Lucania, fino dal secolo IX e X, fu divisa fra due padroni, e due potestà.

L'antica Lucania, come si sa, incominciava dal corso del Sele, e cavalcando l'Appennino, onde si diramano verso oriente le fiumane lucane che si scaricano nel Jonio, essa arrivava fino al Jonio stesso, quando il lembo estremo marittimo, già occupato dalle grandi e famose città della

Magna Grecia, venne in potere della gente lucana. Tale può dirsi il confine della Lucania sotto lo impero romano; ed è probabile si mantenne tale anche al cadere dell'impero, ed agli stanziamenti delle genti bizantine dopo il secolo VI. Non è però improbabile che, durante il lungo dominio di queste genti, e allora quando il nome di Calabria veniva dato tuttavia al promontorio Japigio, cotesta stessa denominazione di Calabria comprendesse anche le città della Magna-Grecia-lucana sul littorale del Jonio fino al Crati. Questa, è vero, non è che una congettura: ma mi pare sia necessario di ammetterla come fatto certo per spiegare come egli potè avvenire, che la denominazione di Calabria passasse all'antico paese de' Bruzii, se la Lucania fino al Jonio restasse incuneata fra l'una e l'altro nel mezzo. La *soluzione di continuità* non avrebbe permesso che uno sbalzo: e lo sbalzo di un nome è inverosimile.

Checchè sia di ciò, la Lucania, che cominciava dal Sele e giungeva alle rive del Jonio, fu divisa (fin dai tempi non brevi che dominarono sulle terre meridionali d'Italia i Longobardi di Benevento e Salerno e i Bizantini dell'Apulia e della Calabria Otrantina), fu divisa, dicevo, sotto due potestà. Discernere i confini tra queste due potestà è opera vana, ancorchè fosse possibile il farlo; perchè i confini mutavano e rimutavano nelle vicende di una lotta perenne e fortunosa tra due irrequieti vicini. Prendendo in digrosso le cose, come al buio dei tempi si addice, le terre napoletane si può ritenere come divise in due grandi zone; — la parte settentrionale dominata dai Longobardi di Benevento, che si estendeva al Gargano sull'Adriatico, al Tirreno verso Salerno, e alle sorgenti dell'Ofanto verso Consa; — e la parte meridionale dominata dai Greci dell'Apulia e della Calabria di oggi. I Longobardi arrivarono un tempo fino a Cosenza, fino a Taranto; come i Greci arrivarono fino a Salerno, e a qualche anno fino a Benevento: ma cotesti estremi li-

miti, per gli uni e per gli altri, non furono duraturi. I Bizantini, che ebbero sempre una città forte e uno scalo importante in Rossano sul Jonio, come Otranto e Bari sull'Adriatico, erano in condizione di sospingere indietro i Longobardi, sempre mancanti di forze navali, e di occupare invece, con probabilità di più stabile durata, le regioni all'intorno e la Lucania. Di queste fluttuazioni di limiti si può trovare qui e qua gli accenni negli scarsi documenti del tempo: ma della lunga e continua dominazione dei Bizantini (non solo nella Calabria otrantina e nella Calabria bruzia) ma eziandio nella Basilicata e in buona parte dell'odierna provincia di Salerno, si potrebbero indagare testimonianze di prove ignorate di sotto alle denominazioni topografiche, per entro agli accenni di privati atti sopravvissuti alla ingiuria del tempo, e nella ricca e intentata miniera dei dialetti popolari nostrani: — cose tutte che aspettano il lavoro de' nuovi esploratori delle nostre storie municipali. ✕

### III.

Per avere un caposaldo, onde tôrre le mosse, prendiamo l'epoca nella quale dal Principato di Benevento fu staccato e divenne autonomo il Principato di Salerno. Nel capitolare del famoso trattato di divisione dei due principi, Adelchi di Benevento e Siconolfo di Salerno, dell'851, si legge:<sup>1</sup>

In parte vestra.... Siconulpho principi sint ista gastaldata et loca integra, cum omnibus habitantibus suis... Tarentum, Latinianum, Cassanum, Cusentia, Lainus, Lucania, Consia, Montella, Rota, Salernum.... et medius gastaldatus Acerentinus, qua parte conjunctus est cum Latiniano et Consia....

---

<sup>1</sup> Nei *Rerum Italic. Script.* Tom. II, p. 200.

Si menziona qui dunque un gastaldato di Lucania, che non è, ben s'intende, la provincia di Lucania, perchè i gastaldati erano più o meno brevi circoscrizioni o distretti; perchè essi tolgono tutti il nome da una città, Cosenza, Laino, Cassano, Salerno; e perchè, inoltre, si danno allo stesso Siconolfo, e quivi specialmente si nominano, il gastaldato di Consa e metà del gastaldato di Acerenza. Dello interno della provincia di Lucania qui non si parla. Fu, è vero, chi ritenne nella soluzione di questo mal messo problema: — fin dove giunsero i confini del Principato di Salerno e di Benevento — (e dico mal messo problema, perchè quei confini non furono mai limiti immutati od immobili), fu chi ritenne che dai tempi di quella divisione in avanti, tutta la Lucania fosse stata in dominio del Principe di Salerno. Ma a noi, per contrario, è lecito di affermare che anzi prova negativa si avrebbe da questo stesso capitolare di divisione; e che numerose e irrefragabili prove, che ora riferiremo, spiegando lo speciale significato e la determinazione del gastaldato di Lucania ivi nominato, si può ritenere per certo che l'indicazione speciale di una parte esclude il concetto dello intero.

In quella, come è detto, fluttuazione continua di limiti spostati e di città occupate o perdute, si può ritenere senza più che metà della Lucania appartenne, in quell'epoca, ai Greci, quella parte propriamente che dechinava giù dalle radici orientali della cerchia appenninica, onde scaturiscono le maggiori fiumane di Basilicata.

Ma a questo dato di fatto, che è fondamento precipuo all'argomentazione che siamo per svolgere, egli è d'uopo ancora di una prova; e noi non vogliamo riferire altra più efficace prova di questa. È noto dalle testimonianze del vescovo di Cremona Luitprando, che nel 968 l'imperatore Niceforo Foca ordinò al patriarca di Costantinopoli di elevare a metropoli la sede episcopale di Otranto, e di non permettere

altrimenti che *latine amplius, sed græce* si celebrassero i divini misteri *in omni Apulia et Calabria*. In virtù di cotesti ordini:

Scriptis igitur Polyeetus, constantinopolitanus patriarcha, privilegium Hydruntino Episcopo, quatenus sua autoritate habeat licentiam episcopos consecrandi in Acirentia, Turcico, Gravina, Matera, Tricarico, qui ad consecrationem Apostolici pertinere videntur.<sup>1</sup>

Infatti, Tricarico fino da quell' epoca introdusse il rito greco; e questo ritenne per tutto il medio evo; anzi ancora oggi dicono che ne avanzi una qualche reliquia.<sup>2</sup> Quella chiesa ebbe vescovi greci fino al concilio di Melfi del 1059, nel quale si trova scritto che il vescovo fu deposto siccome neofito. Vinti e cacciati i Greci, il grecismo doveva cedere posto al rito latino, che i Normanni assunsero sotto il loro patrocinio.

E quantunque delle altre sedi episcopali basilicatesi non si sa se i riti greci accettassero, possiamo nondimeno argomentare da quel fatto (e questo ci basta) che per potere essere sottomesse al greco metropolitano di Otranto le sedi di Acerenza, Tursi, Gravina, Matera e Tricarico, era mestieri che queste città fossero sotto il dominio del greco imperio. Quelle sedi abbracciano nella loro distesa quasi tutta la Lucania pedappenninica, che è l'odierna Basilicata.

Ci pare dunque di poter ritenere come fuori contestazione, oramai, che durante almeno il secolo X, e da quei tempi fino ai Normanni e Roberto Guiscardo, la Lucania, che dirò orientale, appartenne ai Greci;

E la Lucania, che dirò occidentale (quella cioè che dagli

---

<sup>1</sup> Legatio Luciprandi, in *Histor. sui temporis*, lib. VI, nei *R. I. Scriptor.* t. II.

<sup>2</sup> Vedi Rodotà, *Origine e progresso e stato presente del rito greco in Italia*, Roma 1758, vol. I, c. VI, p. 203.

Appennini dechinava al Sele e al Tirreno), appartenne in vece al Principato di Salerno.

#### IV.

Codesto fatto di un più che secolare dominio di due diversi sovrani sopra due parti di una regione che era unica e che aveva un solo nome, creò la necessità di distinguere, con nomi diversi, la Lucania longobardica dalla Lucania bizantina.

Quale delle due parti ritenne l'antico nome, quale altra lo mutò? e perchè l'una piuttosto che l'altra ebbe a mutarlo?

A me pare agevole di rispondere a questa dimanda, solo se si ricordi, che nel Principato di Salerno esisteva, dai tempi (se non prima) dell'autonomia del Principato fino ai tardi tempi del secolo XII e più giù, una estensione di terra popolata che si trova detta *Lucania*, o *Lucaniense*, o *Actus Lucaniæ*, o *Lucaniano*. Questa distesa di terre dechinava al mar Tirreno verso il golfo di Palinuro e la Licosa; si allargava intorno alla montagna oggi detta della Stella, lungo le fiumane dell'Alento, del Ceraso e verso il Selofone; e molto probabilmente era quella stessa regione che ora, in più larghi confini veramente, è detta Cilento, con nome che risale anche esso al di là del mille.

È necessario di riferire in questo luogo le prove del fatto.

Ricorderò, innanzi tutto, che Camillo Pellegrino, e dopo di lui quasi tutti i nostri eruditi del passato secolo fino all'eruditissimo Padre di Meo, affermarono che la città di Pesto, nei due ultimi secoli innanzi al mille, avesse mutato l'antichissimo nome nel nome di Lucania; e che il gastaldato

omonimo, di cui è cenno nel capitolare della divisione beneventana, significhi appunto il gastaldato di Pesto. Questa asserzione, con abbondanza di prove, dimostrò erronea Francesco Antonio Ventimiglia nel passato secolo; e nel nostro aggiunse altre prove il figlio di lui Domenico Ventimiglia. Il Ventimiglia, padre, volle inoltre dimostrare, che il gastaldato di Lucania del capitolare beneventano, essendo nella regione del monte della Stella, ebbe a capo una città che si disse proprio Lucania; e questa sua città egli alloggiò su quella stessa montagna della Stella, ove egli vedeva antichi ruderi che gli parvero reliquie medievali; e che, invece, erano parute reliquie di arte e di popoli molto più antichi al barone Antonini; il quale ivi stesso aveva piantata la sua antica Petilia, discavando a suo comodo, per non dire creando, iscrizioni che i moderni gli hanno tassate di false. Io sono in dubbio se, veramente, esiste in quel sito, o quivi intorno, una città che era detta Lucania; ma che esistesse nel X secolo una regione, pressochè negli stessi limiti dell'odierno Cilento, la quale era detta Lucania, non può essere dubbio. Ed ecco alcune delle moltissime prove che lo dimostrano:

Anno 950. Concessimus nos vir gloriosissimus Gisulphus tibi Johanni abati... terras pertinentes sacri nostri palatii, quae est iscla, ubi duo flumina dicitur (l'Alento e il Ceraso) *Actu Lucaniano*, in qua ecclesia sanctae Genitricis sita est. <sup>2</sup>

L'*actus* significava il luogo della giurisdizione o dell'ambito amministrativo dell'*actor*, (nome generico dell'uffiziale pubblico, che è *fattore* e ministro) come chi dicesse oggi: terra sita *nell'agenzia delle imposte di Due-fiumi*.

---

<sup>1</sup> F. A. VENTIMIGLIA, *Delle memorie del Principato di Salerno*, Napoli 1788, cap. V, p. 95. — DOMENICO VENTIMIGLIA, *Notizie storiche del Castello dell'Abate e de' suoi casali, nella Lucania*, Napoli 1827, *pass.*

<sup>2</sup> Ap. MURATORI, *Antiquit. M. Aevi*, V. vol. I.

Anno 977. — Pando, vescovo di Pesto, per trovare danari a fine di lavorare ai restauri della chiesa « in ruinis posita » vende a certi di Atrani « res nostri episcopii in *Lucaniense finibus*, idest a fontana arenosa usque duo flumina. » <sup>1</sup>

Anno 993. — Nos Johannes et Gualmarius... concessimus tibi Andree abbas, monasterium sancti Magni (oggi è un paese), quod castrum est in loco Turano, *actus Lucaniae*, pertinentiae Principatu nostro Salerni, cum casis, cellis... et cum ecclesiis... sancto Primo de Canniello, Sancto Fortunato, Sancta Maria de li Pluppi, per hos fines. Incipit ab ipsa serra de ipsa via *de Cilento*. <sup>2</sup>

Fra altri moltissimi aggiungiamo i tre che sieguono; de' quali il primo serve a dimostrare che l'in *finibus Lucaniae* equivale all'in *finibus Cilenti*.

Anno 1113.... Dum in casali S. Mauri, quod est in *finibus Lucaniae*, essem ego Maraldus iudex, ibique adesset dompnus Gaydeletus, Prior monasterii sancte et individue Trinitatis.... in loco Metiliano (*della Cava*), atque cum eo adstarent dompnus Rainerius, et...., advenit Erbertus miles, filius quondam Aufredi, de parte domini Troysi, atque cum eo venerunt Petrus, qui dicitur de Grifo, et Ermannus filius quondam Calojuri, <sup>3</sup> Vicecomes, et coram nostra preseneia per hanc cartam assignaverunt jam dieto Gaydeleto.... omnes homines et hereditates, et terras, et cuncta que pertinerant jam dieto Troysi in praedieto casali S. Mauri et in Flumicello et in Monte Coraci, et in casali de Quarratis, et in Petra Focara, Pluppis et Pragenito, et in Oliarola, et per tota marina SUPRASCRIPTI Cilenti.... <sup>4</sup>

Anno 1173. Un *magister Robertus faber* dà in oblazione due suoi mulini al « *Monasterio Sancti Arcangeti de Cilento, finibus Lu-*

---

<sup>1</sup> DE BLASI, *Series principum qui Longobardorum aetate Salerni imperarunt*, Napoli, 1785, App. Monum., N. 69.

<sup>2</sup> Ap. MURATORI, *Ant. M. Ev.*, XXVII, vol. II.

<sup>3</sup> CALOGERO, prete: questo è uno degl'innumerevoli indizii e reliquie della lunga dominazione bizantina nella Lucania occidentale ed orientale, alle quali abbiamo accennato più innanzi. Altri indizii sono nel contenuto dello stesso atto, indicato nel testo.

<sup>4</sup> DOMENICO VENTIMIGLIA, *Notizie del Castello dell'Abate*; sopracitato, App. Monumento, n. VI.

*canae.* » I suoi eredi, se riprendano i molini dal monastero, paghino a questo ogni anno *quatuor robas boni frumenti*.<sup>1</sup>

Anno 1156. Roberto, *dominus Castri Trentenarie*, fa il suo testamento, in questo stesso suo castello del Cilento, e dona alla moglie « *integram tertiam partem ex omnibus rebus suis, stabilibus et mobilibus, in montibus et planis, finibus Lucaniae.* »<sup>2</sup>

E la dicitura mostrar potrebbe, a chi ancora ne avesse dubbio, che non era città, ma regione quella Lucania, di cui parlano i moltissimi documenti salernitani dal secolo X al XII.

## V.

Perchè dunque esisteva entro i confini del Principato di Salerno, e in dominio del principe di Salerno, una non breve regione che era detta Lucania, natural cosa era che non fosse stata indicata col nome medesimo quell'altra parte dell'antica regione, che apparteneva ad altra potestà sovrana.

Questa parte, in dominio dei Bizantini, che era la Lucania orientale, fu per un tempo, e ufficialmente, denominata, anche essa, Calabria, tanto per distinguerla dalla Lucania occidentale o longobardica, quanto perchè la Calabria del promontorio Japigio, estendendosi fino al promontorio Scilletico, comprendeva in sè anche il lembo della Lucania posta sul Jonio. Ma quando, dopo il mille, anzi dopo il secolo XI, occorre al principato normanno di suddividere in più parti la Calabria, come essa era detta; quando occorre, per le ragioni medesime, di dividere in più parti l'Apulia;

---

<sup>1</sup> Id. *Ibd.*, p. 97. Esiste ancora nella denominazione popolare la *rova*, misura di capacità di un tomolo e mezzo, napoletani.

<sup>2</sup> Apud UGHELLI, *It. Sacra*, t. VII, p. 399, *Episcop. Salernit.*

allora come egli avvenne che l'Apulia fu ripartita e denominata, con nomi non nuovi, Terra di Otranto, Terra di Bari e Capitanata; così la Calabria fu ripartita in Calabria propria, in Terra Giordana o valle di Crati, e in Basilicata. Questo ultimo spartimento non si poteva denominare Lucania, perchè, a quei tempi, e per l'uso già invalso nel popolo, la parola Lucania indicava un'altra regione, la regione sull'Alento e il Tirreno; — ma si disse invece, con denominazione che anche essa era viva nell'uso del popolo, Basilicata, per la stessa ragione e per l'analogia stessa, che aveva fatto prendere il nome di Capitanata ad una grande parte dell'Apulia bizantina.

E che queste nuove denominazioni non fossero create di pianta dalla potestà sovrana, normanna o greca che fosse, ma si invece dalla potestà sovrana prese in prestito al popolo, si può con sicurezza affermarlo, chi badi al processo formativo delle lingue. Le quali, quando elleno precisamente nascano non si sa; nè da chi create; ma nascono dall'uso comune di tutti e di ciascuno, e sono create dal popolo, Dio anonimo e onnipotente, non però miracolosamente onnipotente, dappoichè, come la natura, nulla non fa che non siegua leggi certe, costanti ed uniformi.

E il popolo, seguendo queste naturali leggi dell'idioma suo proprio, come dall'ufficio del magistrato, — il cui nome era nell'uso della sua lingua, ma non era della sua lingua — creò la parola che significasse l'ambito della giurisdizione di quel magistrato medesimo; come dalla parola *esarca* creò la parola di *esarcato*, da *duca* *ducato*, da *comite* *comitato*, da *gastaldo* *gastaldato*, da *capitano* *capitanato* e poi *Capitanata*, non altrimenti dall'ufficio del *Basilico* derivò il nome di *Basilicata* ad indicare l'ambito della regione, cui il *Basilico* presedeva, e con maggiore o minore autonomia propria governava da tempi non brevi; de'quali tempi non ci è noto, egli è vero, il cominciamento preciso;

ma sappiamo che finirono con Drogone, o con Guglielmo braccio di ferro, primo conte di Puglia.

Nacque dunque tra il popolo il nome di Basilicata non più tardi del secolo X; ma dalla sovrana potestà del tempo non fu accettato e fatto legittimo prima del secolo XI o XII, dappoichè la parola Lucania, in questi ultimi tempi, era viva nell'uso dei popoli sì, ma per indicare unicamente la regione intorno al fiume Alento.

---

## CAPITOLO V.

### ORIGINE E SIGNIFICATO DELL'ANTICA ARMA DELLA PROVINCIA.

---

L'origine che abbiamo da greche fonti derivata della denominazione di Basilicata, mi richiama alla indagine dell'origine e significato dello stemma della provincia stessa.

« La Basilicata (per usare le parole di uno scrittore del XVII secolo) fa per arme una mezza aquila coronata, fulva o chiara, con tre onde di sotto; il resto del campo, di oro. La quale insegna altro non significa (continua lo scrittore) che la vittoria che i Lucani ebbero discacciando dal loro paese i Greci; onde il luogotenente dell'imperatore di Costantinopoli, fuggendo con gli altri capitani, si annegarono nel fiume Bradano. »<sup>1</sup>

Quando i Lucani discacciati avessero dal loro paese i Greci, io non so; nè so veramente se altri lo sappia. I Greci, vinti e vincitori a vicenda nelle secolari lotte coi Longobardi, Franchi, Tedeschi, Arabi e Normanni, non furono veramente vinti e sommessi, per ultimo, che dai Normanni. Che nelle schiere di questi fossero raccolte anche genti basilicatesi, si può supporre, anzi si deve affermarlo; come si può supporre, anzi affermare lo stesso delle

---

<sup>1</sup> OTTAVIO BELTRANI, *Breve descrizione del regno di Napoli*. — Napoli, 1635, pag. 204.

genti delle altre provincie, Pugliesi, Calabri, o Salernitani, se non vogliamo prestar fede tuttavia alla leggenda dei quaranta peregrini sbarcati a Salerno; che, come quaranta Orazii Coclitii, tennero testa a tutta la Grecia, e ai Saraceni e Longobardi per giunta!

Che un capitano dei Greci, rotto in fuga in una di quelle tante guerre combattute per le nostre regioni nel secolo X, annegasse con parte dei suoi nelle acque del Bradano rigonfio, è ricordato, mi pare, da qualche cronista del tempo. — Ma quale relazione possa intercedere tra una battaglia vinta ed un'aquila coronata, io non so, a meno che lo scopritore del grafico logografico non seppe trovare un qualche nesso tra l'aquila coronata e un imperatore, tra i segni della triplice onda e un imperatore annegato!

No: questo concetto che è spiegazione postuma di un erudito di buona fede, non potè entrare nello intendimento del cerretano emerito, che fece la prima trovata dell'araldica insegna.

Noi non abbiamo avuto agio d'indagare, quando la prima volta fu dato all'arme della Basilicata lo emblema della mezza aquila, come al Principato di Salerno la bussola amalfitana, e il grugno del cinghiale all'Abruzzo, e l'Arcangelo catafratto del Gargano alla Capitanata, e il pastorale del trafugato Vescovo di Mira alla Terra di Bari. Io credo che le siano invenzioni del secolo XVI, o della fine del XV, quando presso ai tempi del Panormita sorgevano le accademie e la mania *delle imprese*, e quando, d'altra parte, il dominio spagnuolo rese di stretto obbligo alla gente qualificata queste grafiche testimonianze di nobiltà. Quale città, o reame, o famiglia, o magistrato, o vescovo, o canonico, o personaggio qualunque che si rispettasse, poteva fare a meno allora di uno stemma, che alle città era ricordo di sovranità, alle famiglie era simbolo che le alligasse, per serie sottintesa di magnanimi

lombi, ai Crociati? Il blasone era arra e prova di nobiltà: — ed oggi che pretendono a nobilea anche le democrazie borghesi e i borghesi democratici, quale uomo, o donna, o domestico che si rispetti, può fare a meno del bravo suo titolo sul polizzino da visita, disegnato in un canto, entro allo scudo blasonato, almeno un leone rampante, o una stella cometa, o un ranocchio qualunque? A queste nuove prurigini delle nuove classi risponde, a buon mercato, il facitore di carte da visita e di suggelli da lettere: — declinate il vostro riverito nome, e, detto fatto, la divisa cavalleresca di vostra antica famiglia è bella e trovata. — Or considerate quanto maggiormente doveva essere in fiore cotesta industria produttrice di nobiltà, allora che la costituzione degli Stati e delle città non si reggeva altrimenti che sul libro d'oro; gli uffizi pubblici e le dignità non seguivano che la ragione dei *quarti*; e quando era dogma di fede civile che anche Cristo nato al presepe era un nobile; se no, come poteva egli, un nobile, — senza derogare — adorarlo in ginocchio?

Fu uno di cotesti facitori di stemmi a cottimo, quegli che appiccicò all'arme della Basilicata la mezz'aquila coronata e le onde di sotto; ma nella sua cerretaneria araldica fu forse più ragionevole che non gli eruditi che hanno voluto spiegarla, in bacalare e giornea.

Io credo che le onde di sotto all'aquila dovrebbero essere (almeno oggi) quattro e non tre; e significherebbero le quattro fiumane maggiori, che formano le quattro grandi valli subappenniniche che costituiscono la Basilicata. Avverto però che l'inventore della impresa ebbe forse ragione di segnare sole tre onde, <sup>1</sup>pei soli tre fiumi, Sinni, Agri e Basento: perchè ai suoi tempi la bassa valle del Bradano, dove si scarica nel Jonio, non si può dire appartenesse alla Basilicata, inquantochè Matera non fu aggregata alla Basilicata, come capo della provincia, che il 1663.

E quanto all'aquila coronata, nonchè significasse nazionali vittorie e imperatori vinti o annegati, essa non è che la traduzione grafica della parola Basilicata,—però secondo che ebbe a fantasticarne la etimologia il ghiribizzo erudito del facitore di blasoni. Egli scompose la parola ne' suoi pretesi elementi; e immaginando che questa altro non fosse che il composto di *basilicé aëtos*<sup>1</sup> (che è *regale aquila* ai greci), ec-covi tradotta la idea in un'aquila coronata! — È un'arme parlante, come dicono in istile araldico; ma dessa veramente non parla che o le allucinazioni di un povero erudito, o le cabale di un cerretano.

Misera e comune fortuna di tutti i blasoni di questo mondo!

---

<sup>1</sup> E commise, forse appensatamente, un solecismo, facendo l'aquila greca di genere femminino.

FINE.

## INDICE.

AI MIEI AMICI. — Occasione di questa scrittura . . . Pag. 5

**CAPITOLO I. *Derivazione etimologica della parola Basilicata.***

Il Basilisco di Fra Leandro. — Derivazioni patronimiche: esso zoppicava, e perchè. — Canoni di scienza etimologica: elemento fonetico essenziale; e forma terminativa della parola. — Il nome di Basilicata derivò dal magistrato bizantino detto il Basilico. . . . . 13

**CAPITOLO II. *Dell'ufficio del Basilico appresso i Bizantini.***

Gli storici non fanno parola del Basilico. — Sua esistenza nell'impero orientale: Atti del Concilio Generale VII: Costantino Porfirogenito. — Sua esistenza nell'Italia bizantina: vita di S. Nilo. — Attribuzioni e grado del Basilico. — Singolare diploma salernitano del 899. — Conghiotture e castigazioni probabili. — Diploma venosiuo del Conte Drogone normanno. — Questi prese il titolo di Basilico: — e fu l'ultimo. — Ove resiedeva il Basilico? conghiettura . . . . . 20

**CAPITOLO III. *Del tempo in cui ebbe origine la denominazione di Basilicata.***

Si può ricercare l'epoca in genere, non il tempo preciso. — All'epoca bizantina risalgono tutte quasi le denominazioni delle provincie napolitane: — Terra di Bari,

e di Otranto, Terra Giordana, Terra di Lavoro: Principato citra ed ultra; Calabria. — Sotto i primi normanni non furono che ripartizioni feudali. — La denominazione della provincia di Lucania ora è omessa, nei cronisti, ora è compresa nelle provincie contermini: significato e sintomo di ciò. — I due più antichi documenti, in cui è parola di Basilicata del 1134 e 1161. — Sospetti: Giustizieri alle provincie; e provincie a ciascun giustiziere. — Documento salernitano del 1137; indica la Lucania, che non è la Basilicata . . . . . Pag. 37

CAPITOLO IV. *Delle probabili ragioni, per cui fu dato il nuovo nome di Basilicata alla Lucania.*

Nuovo nome da nuove condizioni di cose. — La regione della Lucania era divisa tra due stati sovrani nel secolo X. — Confini in digrosso. — Lucania orientale ai bizantini; Lucania occidentale al Principato di Salerno. — La occidentale ritenne il nome da Lucania fino oltre al XII secolo; — ma significava il Cilento. — La orientale prese il nome di Basilicata al costituirsi della Monarchia; perchè aveva già perduto quello di Lucania, e Lucania nell'uso vivo era il Cilento. — Creatore del nome fu il popolo . . . . . » 53

CAPITOLO V. *Origine e significato dell'antica arme della provincia.*

Che cosa dicono significasse la impresa nell'Arme della Basilicata. — Spiegazione postuma, e falsa. — Ceretanerie antiche e moderne. — Le tre onde significano le tre fiumane maggiori. Perchè tre e non quattro. — L'aquila coronata è chiusa nella parola Basilicata secondo un certo ghiribizzo etimologico. — È arme parlante: ma non parla che una favola . . . . . » 65

A01 1472780







